3 1761 05308893 6

PQ
4712
M5P64
1902
c. 1
ROBA

VELUT ARBOR ÆVO

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

H X
Gino Mazzarro

BIBLIOTECA UNIVERSALE

GOFFREDO MAMELI

POESIE

CON NOTE E PREFAZIONE

DI

PAOLO BARDAZZI

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO
14 — Via Pasquirolo — 14.

LIBRARY
APR 19 1995
UNIVERSITY OF TORONTO

Milano, 1902. — Tip. dello Stab. della Società Editrice Sonzogno.

GOFFREDO MAMELI

Il Berchet, il Rossetti, il Mercantini, il Manzoni, il Giusti, il Dall'Ongaro e gli altri cantarono la patria e fecero fremere d'entusiasmo e di quell'ira, che il Giovenale toscano avrebbe messo volentieri tra i sacramenti, i nostri buoni padri. Ma nessuno di questi poeti patriottici seppe trovare la morte *fra un inno e una battaglia*. Tale sòrte, invidiabile e invidiata, toccò a Goffredo Mameli, il più gentile caduto della nostra Rivoluzione; vero poeta-soldato, che canta la pugna dell'armi e la morte gloriosa; e della fiamma poetica consuma sè stesso, morendo per Roma repubblicana.

Per ciò, a lui, combattente fra i compagni, al canto dell' Inno « *Fratelli d'Italia — L'Italia s'è desta* » è meglio che a qualche altro assegnato il titolo di *Tirteo moderno*.

La poesia patriottica (è stato detto e ridetto) non va giudicata con l'analisi fine e severa della critica: è poesia popolare, e, come tale, deve possedere le virtù e i difetti della spontaneità e della improvvisazione. À i suoi metri sonanti coi ritornelli, che le nostre mamme cantarono presso le nostre culle; à le sue ruvidezze, le sue ingenuità, le sue spavalderie, il suo frasario evocatore di nomi di morti e di battaglie. Senza tutto ciò, non sarebbe più lei; non sarebbe più la poesia patriottica.

Spavalderie, vanterie, smargiassate! — direbbero

oggi. Ma sono zampillate dall'anima d'un popolo, che seppe combattere e morire: — per questo ancora fanno scorrere brividi nel sangue e dànno sussulti al cuore:

Dall'Alpi a Sicilia
Dovunque è Legnano:
Ogni uom di Ferruccio
À il core e la mano;
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla:
Il suon d'ogni squilla
I Vespri suonò.

Dice bene e benedice il Carducci classico al romanticismo poetico quarantottesco: « Anche queste a questi giorni parranno vanterie importune: ma nel '47 il popolo italiano era nel succhio della sua primavera; e il poeta sentendo in sè l'anima della nazione fiutava la battaglia nell'aria come il cavallo di Giobbe. Oggi i giornali umoristici possono ripetere scherzando, « *I bimbi d'Italia — Son tutti Balilla* »: allora ai versi del suo poeta l'Italia assentiva coi fatti; e Palermo, Milano, Messina, Bologna, Brescia, Roma, Venezia si levano dalla storia raggianti di trionfo, o superbamente affocate e affumicate dalle bombe e dagli incendî, o divinamente lacere, sanguinose, straziate, affamate, a rispondere: — È vero, è vero. »

I ragazzi toscani cantavano:

Siamo piccini,
Si fuma le cicche:
Di Meternicche
Paura 'un se n'ha.

Clemente Metternich era il diplomatico austriaco, rimasto *anticipatamente* celebre fra noi per aver chiamata l'Italia *un'espressione geografica*. Per i monelli toscani Metternich era l'Austria: e dell'Austria dichiaravano di non aver paura, essi, i piccoli uomini anticipati, *fumatori di cicche*.

Quali gradassate! Ma quei gradassi lasciarono all'alba del '48 le scuole e le officine, e coi loro padri, coi maestri, coi capi d'arte cantarono il ritornello

vanitoso a Curtatone e Montanara, mentre il piombo austriaco li mieteva allegramente (1).

Polso del mondo è sempre il fatto: la poesia che è ideale e azione non muore; e il poeta, che sposa lira e spada e trova la morte in faccia al sole, sotto la bandiera della patria, attraversa il tempo, in una luce invidiata da poeti più grandi di lui.

Se Goffredo Mameli non fosse morto per Roma e per la libertà, forse la sua poesia sarebbe caduta nell'oblio. La nostra Musa patriottica à il suo guiderdone sacro nel dovere che compirono i nostri padri, nell'indipendenza e nell'unità conquistate alla Patria.

E finchè libertà e patria scalderanno i cuori d'Italia, e ci saranno giovani e vecchî lieti di dare la vita per esse, il nome di Mameli vivrà puro e benedetto: e l'inno memore allieterà le ultime ore dei caduti.

Il Bürger diceva che la sola poesia vera è la popolare. Se la poesia è sentimento, la poesia patriottica è fede nell'ideale patrio. E per l'ideale si muore.

Dai Bandiera, che si avviano al luogo del supplizio cantando l'aria di donna Caritea:

Chi per la patria muore
Vissuto è assai

— all'eroico Antonio Fratti, che cade sul campo di Domokos sotto il sole di Grecia, è tutto splendore di ideale.

Così, a freddo, coi vocabolarî davanti, Antonio Fratti avrebbe potuto preparare per la sua *Rivista* il commento filologico estetico ai versi del Mameli: ne sarebbero usciti disfatti lì per lì.

Ma c'è un altro commento, quello vero, che seppellisce tutti gli altri, e non la cede ad alcuno per bellezza.

È quello della milizia garibaldina che sugli spalti

(1) A Pistoja è conosciuto un vecchio patriotta, Ernesto Carradori, che proprio il 26 marzo 1848, quando la schiera dei volontarî partiva dalla città alle tre di notte, svegliò il maggiore dei suoi figli sedicenne: — Su, via, andiamo alla guerra! — Udì il fratello più piccolo, di quindici anni; e volle partire anche lui! Fecero tutti e tre sul campo il loro dovere, allora; e i figli anche nelle campagne vittoriose del 59 e del 60.

di San Pancrazio, a Varese, a Milazzo, a Bezzecca, a Dijon, a Domokos caricherà i nemici al canto del ritornello mameliano.

Antonio Fratti, prima di cadere, inciterà i compagni cogli occhi scintillanti di entusiasmo, colla voce altissima intonando in faccia al cielo ellenico il canto sacro d' Italia:

> Son giunchi che piegano
> Le spade vendute...

Che n'è del commento filologico-estetico d'un giorno?

*
* *

Goffredo Mameli nacque nel 1828 a Genova, e precisamente nella casa dirimpetto al Palazzo della Banca in Via San Lorenzo (1).

La sua vita? — Di un giovane morto a 21 anni presto è detta. L' adolescenza passò su per giù come per gli altri ragazzi di buona famiglia: — scarabocchiò in versi prima della pubertà, che fu precoce. L' ambiente familiare, le attitudini, il sentimento esuberante, gli studî, l' aria di Genova, che era quella di Mazzini e dei fratelli Ruffini, ne fecero un giovane ardente di libertà, desideroso d'opre, innamorato del sacrificio.

Nel 1846, mentre gran parte d' Italia sbraita di entusiasmo per l' amnistia di Pio IX, il diciottenne Mameli, fisso l'occhio all'avvenire, canta, per il centenario della cacciata degli Austriaci da Genova, la rivoluzione e la guerra di popolo. È il primo suo vero atto di vita pubblica, diciamo così. Comincia presto, è vero? — E termina anche presto. Il 3 giugno 1849, a Roma, sul Gianicolo, dopo l'epica pugna, sulla sera chiede a Garibaldi di fare un altro tentativo. Rimane ferito alla gamba sinistra. Lasciamo a Bertani la parola di eroico cronista e medico:

« La ferita, a dir vero, era leggiera; ma causa la cattiva disposizione del sangue, passò in cancrena e il 18 giugno fu indispensabile l' amputazione. La fi-

(1) Il 30 luglio 1876, nella casa dove nacque, fu messa una lapide commemorativa. Per l'occasione parlò da par suo il Carducci.

nestra della camera in cui trovavasi il Mameli all'ambulanza della Trinità dei Pellegrini, guardava in una via, in cui dì e notte passavano a centinaja le palle e le bombe lanciate dai Francesi.

« Mameli poco o nulla badava a quel pericolo postumo; solo in un momento di debolezza estrema si impazientì per quell'andirivieni di palle. — *Ucciso all'aria aperta e combattendo, meno male* — diceva — *ma nel mio letto, come un paralitico, è cosa che poco mi garba.*

« L'8 giugno fu preso da un delirio carezzevole, durante il quale cantava a bassa voce e ricordava la sua vita intellettuale, ahimè, troppo breve. Negli intervalli profetizzava o faceva voti per la sua patria. »

Morì il 6 luglio. Poco prima a Bixio ferito, che gli avea scritto del proprio miglioramento, avea risposto con questa, che fu l'ultima del poeta:

« *Fratello mio,*

« Due righe alla meglio come concede il mio stato di semi-crocifissione.

« Se tu vai al Quirinale, ciò significa che ti alzi; in tal caso puoi ben fare un salto presso di me: non insisto perchè so che se lo puoi lo farai.

« Anch'io chiesi di esser presso di te; non so quali ostacoli si presentassero.

« La mia ferita va migliorando, però temo sarà una cosa lunga: pazienza. Consolami del malumore che faccio, amandomi.

« GOFFREDO. »

« P. S. - Spero combinerò qualche cosa per poter essere insieme. »

« Egli », dice il Carducci, « visse la vera vita, cioè amò, cantò, combattè, lo spazio appena di tre anni: dal 10 decembre 1846, quando in Oregina, nel centenario della gloriosa cacciata, egli primo, tra le insegne dei principi invocati riformatori, fece sventolare i tre colori della rivoluzione italiana, fino al 6 luglio 1849, quando, calati quelli dal Campidoglio, gli occhi del poeta non videro più altro. Ma in quei tre

anni, ovunque si combattesse per la patria e per la libertà, con la spada, con la penna, con la parola, si vide trascorrere nel fulgore della sua gentil giovinezza questo crociato d'Italia, questo cavaliere della repubblica:

Gli sfugge il biondo crin sotto il cimiero:
Alle lombarde palpitonne il core:
È il poeta d'Italia e il suo guerriero.

Pensiero e azione: il pensiero mazziniano trasfuso in fede, diretto all'azione garibaldina. Ecco Goffredo Mameli poeta-soldato.

Era mesto per natura: e mandano odore di mestizia i suoi versi. Ma non è la mestizia leopardiana che dispera: è mestizia serena, fatta di dolore e di speranza.

. . . . . Iddio
Mi plasmava al dolor; l'anima mia
Innamorata dell'eterno vero
Sdegnò le fole in che s'accheta il volgo,
Stancando, come l'aquila nel sole,
Avido il guardo. . . . .

Ma il dolore illuminato di speranza è pugnace: e il Poeta à la sua bandiera:

. . . fra il sangue e 'l fremito
Dove si pugna e spera
Rivolti all'avvenir.

Era mesto, e si chiamava Goffredo: non meraviglia se fra i poeti prediligeva il Tasso, che definisce nei versi *il più gentile degli itali poeti.*

E piange così di lui:

Oh la sventura,
Come il suo genio non compresa, immensa
Sopra il suo capo si posò, la via
Dio gli segnò fra i triboli e le spine.
Fra cotanti affanni
Ah chi cortese lo sorresse e pio
La man gli stese nel crudo viaggio?

Ma del poeta e dell'uomo disse Mazzini in una pagina incomparabile, che qui riportiamo come sintesi di tutto quel che fu e operò Goffredo Mameli:

« La mestizia che si diffonde in me, mentre io scrivo, non è se non desiderio: desiderio del sorriso ch' ei

versava dagli occhi su noi sereno e quieto come la fiducia: dell'affetto ch'ei dava tanto più profondo quanto meno lo rivelava a parole; del profumo di poesia che ondeggiava intorno alla sua persona; dei canti ch'erravano ad ora ad ora sulle sue labbra, facili, ispirati, spontanei, come il canto dell'allodola in sul mattino, che il popolo raccoglieva e ch'egli dimenticava. Per me, per noi profughi da vent'anni e invecchiati nelle delusioni, egli era come una melodia della giovinezza, come un presentimento di tempi che noi non vedremo, nei quali l'istinto del bene e del sacrificio vivranno inconsci nell'anima umana e non saranno, come la nostra virtù, frutto di lunghe battaglie durate. La sua aveva tutta quanta l'ingenua bellezza dell'innocenza.

« Lieto quasi sempre e di temperata mente gioviale come per tranquilla e secura coscienza, e nondimeno velati sovente gli occhi d'una lieve mestizia, come se l'ombra dell'avvenire e della morte precoce si protendesse, ignota a lui stesso, sull'anima sua — tendente per natura di poeta a non so quale languore e delicatezza femminile di riposo, ma contrastato in quella tendenza da una irrequietezza fisica assai frequente, figlia di mobilità estrema di sensazioni e e dell'eccitamento nervoso ch'ebbe gran parte nella sua morte — d'indole amorosamente arrendevole e beata di potere abbandonarsi a fiducia, pari a quella del fanciullo nella carezza materna, in qualcuno ch'egli amasse, pur fermissimo in tutto ciò che toccasse la fede abbracciata — tenero di fiori e profumi come una donna — bello e non curante della persona — tale io lo conobbi dopo ch'ei s'era da oltre un anno affratellato meco per lettere e unità di lavoro, la prima volta nel 1848 in Milano. E ci amammo subito. Era impossibile vederlo e non amarlo. Giovine allora, s'io non erro, di ventidue anni (1), egli accoppiava i due estremi sì rari a trovarsi uniti, che Byron prediligeva, dolcezza quasi fanciullesca ed energia di leone, da rivelarsi — e la rivelò — in circostanze supreme. V'erano ore nelle quali lo avresti

(1) Non ne aveva che venti.

detto Stenio, il poeta della Lelia, nato a vivere di melodie di lira e immagini di bellezza; ed io lo chiamava talora con quel nome per farlo sorridere; ma un momento d'inspirazione. un vaticinio di patria, di unità futura, di gloria italiana, una parola eloquente di virtù severa e di sacrificio, gli faceva splender negli occhi la fiamma dei forti pensieri, e allora lo avresti detto nato soltanto a trattar la spada. *E lira e spada staranno giusto simbolo della sua vita sulla pietra che un dì gli ergeremo in Roma nel camposanto dei màrtiri della Nazione* (1). Stenio era in lui trasfigurato dal culto d'una grande idea, intento e santificazione alla vita.

« E quest'idea, ch'egli avea versato, fin da quando incominciò visibile il fermento degli animi per le speranze d'una guerra italiana, nei canti, lo avea trascinato fra i primi sui campi lombardi. Militava, capitano d'una squadra di volontarî, con poca fiducia nell'esito immediato dell'impresa, ma con valore cavalleresco e convinto che in quelle mischie s'iniziava la gioventù alla coscienza delle proprie forze e a vittoria infallibile nel futuro. Rovinata la guerra, ei passò, appena s'aprì via alle nuove speranze, in Roma. Di là mi scrisse un biglietto, riassunto eloquente della sua fede, che non conteneva se non tre parole: ROMA! REPUBBLICA! VENITE! e la data del 9 febbrajo (2). E colà lo rividi, raggiante di novello entusiasmo, nelle file condotte da Garibaldi, assorto negli studî e nelle cure della milizia, pieno come tutti noi di speranza che, ordinato il giovine esercito repubblicano, avremmo gittato una seconda volta, con più sicuri auspici, il guanto di sfida all'Austriaco. Ah! ei non pensava, quando m'abbracciò, rivedendomi, con impeto prepotente d'affetto, che il nostro guanto sarebbe stato raccolto, plaudente l'Austria, dalla Francia repubblicana!

« Nè io parlerò dello zelo instancabile da lui, giovinetto, spiegato negli uffici del suo grado, nè del valore ch'ei mostrò combattendo nella giornata del

(1) Con queste parole per epigrafe. fu inaugurato il 26 luglio 1891 in Campo Verano in Roma un bel monumento di Luciano Campisi.
(2) Il 9 febbrajo 1849 fu proclamata la Repubblica Romana.

30 aprile e più dopo fino al giorno in ch'ei fu ferito: basti ch'ei meritò lode e affetto da Garibaldi. Nè ammirerò come, còlto nella gamba da una palla di moschetto il 3 giugno, giornata che ci rapì Masina, Daverio ed altre vite preziose, e portato all'ospedale dei Pellegrini, ei sostenesse, scherzando e lieto di patir per la patria, dolori e timori pur troppo avverati dall'avvenire: il coraggio era natura in Goffredo. Noterò solamente, esempio raro nella milizia, ch'egli aveva ricusato sul rompersi della guerra e insieme a un amicissimo suo, Nino Bixio, ufficiale d'alte speranze, il grado offertogli di capitano, allegando che v'erano altri più atti di lui, per l'esperienza, a coprire quel grado; e non l'accettò, se non giacente nel letto, dove gli fu dato il brevetto coll'aggiunta di addetto allo stato maggiore. La ferita, che sembrava a prima vista leggiera, s'andò aggravando e la gangrena invadente rese, il 18, indispensabile l'amputazione. Fu fatta maestrevolmente, e allora sperammo d'averlo salvo. Egli andava chiedendo se una gamba di meno gli contenderebbe di guerreggiare a cavallo. Gli pareva di non dover morire che sulla terra lombarda, in faccia all'Austriaco. Era deciso altrimenti. L'economia del fisico era in lui alterata nell'insieme; e dopo un'illusione di meglio, s'andò a poco a poco riaggravando. Mentre il cannone francese s'avvicinava lentamente alle mura, ei s'accostava ai momenti supremi. Avresti detto ch'ei dovesse morir con Roma. E morì, il 6 luglio, tre giorni dopo l'occupazione, quando pei suoi più cari era cominciato o s'apprestava l'esilio. — Come il fiore della flomide, egli sbocciò nella notte; fiorì, pallido, quasi a indizio di corta vita, sull'alba; il sole del meriggio, del meriggio d'Italia, non lo vedrà. Ricordo, pensando a lui, le parole di Gœthe nel suo *Torquato:*

Wo die das Genie erblichst
Erblichst du auch zugleich die Martrkrone

dove tu scopri la scintilla del Genio, tu scopri a un tempo la corona del martire. E Goffredo aveva in sè la scintilla del Genio. I canti suoi lo provano. Getti d'una ispirazione sorta dal popolo e

destinati al popolo, facili, ineguali, non meditati e quasi fiori che cadano dalla testa inghirlandata d'una fanciulla senza ch'essa se ne avveda o se ne curi, portano impronta d'una potenza ingenita di poesia, che gli anni e il pensiero avrebbero educato e le battaglie della patria fecondato più sempre di profonde emozioni. Il popolo li ricorderà lungamente, nè so chi possa leggerli senza dirsi: *la morte ci à rapito un poeta.*

« Ah! non ne rapisca il ricordo ai giovani! Tipo, come Kœrner per la Germania, d'una generazione nella quale si congiungeranno, sotto l'impulso di una grande idea nazionale, *pensiero* ed *azione*, intelletto d'amore ed energia di forti fatti — poeta e martire come egli fu — Goffredo Mameli sia per essi memoria sacra, insegnamento e promessa dell'avvenire. Diventi la breve incontaminata sua vita, consunta fra un inno ed una battaglia, simbolo, esempio ed ispirazione ad altre vite ed incoraggiamento alla lotta, finchè udendo risorta la Roma del popolo per la quale ei morì e i canti del figlio riecheggiati sul Campidoglio, la gentile, or dolente senza conforto, che diede Goffredo all'Italia, possa rivolgersi più serena alle madri che piangono i loro cari caduti per la fede italiana e dir loro: *asciugate le vostre lagrime e coprite di fiori le tombe dei vostri diletti; le gioje della morte debbono superare quelle della vita. La bara è la culla del cielo.* E allora l'anima del nostro Goffredo volerà irraggiata di una gioja ineffabile, dalle mani dell'angiolo del martirio a quelle dell'angiolo della vittoria. »

PARTE PRIMA

L'ALBA

Tempus enim prope est.
APOCAL.

L'Alba — là nell'estremo orizzonte,
Ve', di un astro novello fiammeggia.
La sua luce sul piano, sul monte
Già biancheggia, risplende, dardeggia.
Salve, oh salve, bell'astro di speme!
L'armonia che nel petto mi freme
A te voli sull'ali d'amor.
I miei dì, le mie notti vegliai,
Attendendo il parer de' tuoi rai
Fra lo sdegno, fra l'ansia e il dolor.

I codardi diceanmi demente,
Esultavan nel sangue i tiranni;
Sull'Italia calpesta, dormente
Dalle infamie contavansi gli anni:
Parea giunta al novissimo giorno,
Ah, diceano che senza ritorno
La sua gloria al tramonto chinò!
Dio confonda colui che dispera,
Che abbandona una vinta bandiera,
Che nel fango si assise e posò.

Nelle vene agli schiavi si desta
Un ardire, una vita novella;
Oh sorgete, levate la testa
Che il momento fatale v'appella!

Son frementi dai teutoni avelli
L'ombre inulte dei nostri fratelli: —
Vile quei che secondo verrà.
Trovò il brando la donna latina,
Oltre l'Alpe gittò la guaina,
Il suo passo là sol fermerà.

Fuor del feretro armata s'affaccia,
À trovato il valore primiero,
Ritrovò la sua lucida traccia
Della gloria nel noto sentiero. —
Non ne sperser mill'anni le impronte;
L'elmo antico s'adatta alla fronte (1),
Roma è sorta: dinanzi ci sta.
Fremean vita le case dei morti,
Esultavano l'ossa dei forti
Pur nel grembo all'eterna città.

Si levò dal suo letto di spine,
Dalla croce nefanda si scosse,
Meretricio ornamento del crine
La tïara per sempre rimosse —
Via l'antica baldracca, che ardìo
Dirsi al mondo la sposa di Dio,
Prostituta al Tedesco ed ai re,
Ove vende un osceno vegliardo
Sangue e Cristi con labbro bugiardo —
Roma eterno mercato non è.

Oltraggiato con preci esecrande,
Invocato su altari non suoi
Per tanti anni, lo spirto del Grande
Crocifisso è disceso su noi:
Benedisse le sante bandiere,
Dei redenti le giovani schiere
Strette insieme in un patto d'amor.
À l'Italia gli antichi peccati
Col servaggio nel sangue lavati,
Espiati col lungo dolor.

---

(1) È l'elmo solito, che il poeta nel suo Inno chiama poi *elmo di Scipio*. Immagine rettorica, direbbe il giovane critico smemorato d'oggigiorno! Ma quella rettorica la sentivano allora; e morivano per dare ai figli la libertà di criticarli!

Se versò su di noi la sventura,
Benedetta la mano di Dio,
Benedetta la nostra sciagura;
Solo il pianto cosparse l'oblìo
Sulle macchie di sangue fraterno,
Cancellò gli odì antichi in eterno,
Che diviser le nostre città (1).
Un' idea ci lampeggia nei volti,
Come un uomo in un giuro raccolti
Al conflitto fatal si verrà.

Sotto il peso de' propri peccati,
Sul suo trono tremante curvato,
Il Signor dei bargelli scettrati
Presentì l'appressarsi del fato,
La tempesta che sorge lontana,
E prepara dall'algida tana
Sgherri e forche, palladio dei re.
Delle schiere primiere sull'orme
Nuova schiera di barbare torme
Sui Lombardi dall'Alpe scendè.

Guai a voi — vi son anni fatali,
Giorni sacri a tremende vendette:
Compie il secolo, furon ferali
A' vostri avi le liguri vette (2) —
Noi giurammo quest'anno di gloria,
Consecrato di un'altra memoria,
Alle etadi future mandar.
Noi giurammo a quest'anno di gloria
Nell'ebbrezza di un'altra vittoria
Non più udita ecatombe sacrar.

Genova, 10 maggio 1846.

---

(1) Bellissima tra le belle strofe di questo canto, che pure à tanti e non lievi difetti di forma.

(2) La poesia è del 1846. Cent'anni prima Genova avea cacciato dalla città gli Austriaci a furia di sassate. Nella poesia *Dio e il Popolo* del nostro (penultima strofa) l'invito all' insurrezione si ripete glorioso:

« Ma Balilla gittò un ciottolo:
Parve un ciottolo incantato:... »

CORRENDO IL II ANNIVERSARIO DELLA MORTE

DEI

FRATELLI BANDIERA

E DEI LORO COMPAGNI DI MARTIRIO

IN COSENZA IL 25 LUGLIO 1844

Et sit memoria eorum in benedictione, et ossa eorum pullulent in loco suo.

Tentai più volte un cantico
Come un sospir d'amore
A voi sacrar. ma un fremito
D'ira stringeami il core:
Ma soffocava il pianto
Sulle mie labbra il canto,
E non ardì il mio genio
Sui venerandi avelli
Dei màrtiri fratelli
Voce di schiavo alzar.
L'inno dei forti ai forti:
Quando sarem risorti
Sol vi potrem nomar.

Come raccolta e trepida,
Presso l'altar fatale,
Nella città dei secoli
La vergine vestale
Sul sacro fuoco intesa
Noi pur la fiamma accesa
Dal vostro sangue, vigili
Nel nostro duol spiammo,
Pensando a voi, sperammo,
Trovammo in voi la fè,
Quando dicean che solo
In sòrte l'onta, il duolo
A noi l'Eterno diè.

Or fra il desìo, fra l'ansia (1),
Che dei credenti in petto
Nuova speranza suscita,
Or che ogni grande affetto
Parla potente al core,
L'italico cantore,
Di nuova luce splendida,
Sente nel sen presago
La vostra santa imago,
E del suo carme il vol:
Spiega vêr voi le piume,
Qual di cometa il lume
Torna al paterno sol.

Chè fra i codardi lurido
Vidi destarsi un riso,
E dei tiranni a un'empia
Gioja atteggiarsi il viso,
Mentre una grande idea
La fronte lor cingea
Di viva luce, e màrtiri
Della sua fede in cielo,
Sgombri del mortal velo
Dal suo cruento altar
Di degno incenso fumo,
Di degno fior profumo,
L'anima a Lei mandâr.

Un indistinto fremito (2)
Infra l'ausonie genti
Errar parea, commuovere

(1) Questi versi furono scritti in tempo che la recente mal compressa insurrezione in Galizia cogli assassini e l'imminente movimento svizzero davano luogo a speranze, in parte non totalmente deluse, in parte confermate.

(2) « Il fermento insurrezionale in Italia — scriveva a Mazzini Attilio Bandiera — dura, se debbo credere alle voci che corrono tuttavia; e pensando che potrebbe ben essere l'aurora del gran giorno di nostra liberazione, mi pare che ad ogni buon patriotta corra l'obbligo di cooperarvi per quanto gli è possibile. Vi ànno invece tali che agognano al monopolio dell'italico avvenire, autori di speranze disperate che dicono che miglior mezzo di liberar l'Italia è di far delle corse pei monti della Savoja, e davvero che le persone di *giudizio* troveranno la loro tattica migliore di quella dei Bandiera; alla fin fin, coprendosi bene, non vi è neanche il rischio d'un infreddatura. »

I popoli dormenti;
Pareva giunta l'ora
Della promessa aurora...
Ma chi fia quei che scendere
Osi nel grande agone,
Della fatal tenzone
Primo il vessillo alzar?
Ringagliardir gl' ignavi,
Un popolo di schiavi
Nell' avvenir lanciar?

Altri desìa, ma debole
Teme e voler non osa,
Altri al materno gemito,
Alla plorante sposa
Pietà codarda ostenta;
Tal cui l'osar sgomenta,
Vilmente pio, la Patria
Al cieco caso affida,
Nel proprio fango grida
Sola virtù dormir;
E con superbe fole
Della romulea prole
Tenta ingannar l'ardir.

Stolti, o venduti — credono
Guidar tremando i fati,
Che il pio terrore adorino
I popoli prostrati;
Della viltà profeti,
Sui fremiti secreti,
Che l'avvenir racchiudono,
Spargon blandizie e oblio,
Dicon, mentendo Iddio,
Empio chi tenta oprar;
Come se in ciel l' Eterno
Avesse sol governo
Di chi sa sol tremar.

Silenzio, eunuchi — il garrulo
Bisbiglio, almen quest' ora
Tema turbare. — Un angelo
D'amore e speme infiora,

Noi d'un fecondo pianto
D'un generoso canto
Sacriam l'avel dei màrtiri,
Raccolti all'urne a lato
Noi vi cerchiamo il fato,
La fede ed il valor.
La pianta che, o fratelli,
Nutre fra questi avelli
Le radiche, non muor (1).

Qui presso all'ossa, o giovani,
Che all'avvenir vivete,
La sanguinosa pagina
Qui del dover leggete.
O gelidi vegliardi
Si fa per voi già tardi,
Fra pochi giorni in braccio
Al fatal nulla andrete,
Ah più per poco avete
La vita da offerir.
Qui tutti — a questa scola
Chiediam la gran parola,
La scienza del morir.

Oggi à due anni — videro (2)
Pregar la madre accanto
L'ultima volta i figli,

---

(1) Un manoscritto posteriore à questa variante:

Muore il profeta, dura
L'Idea, nel duol matura,
Si fa più sacra ancor.

(2) Il Governo austriaco, impaurito del fermento che la partenza dei due Bandiera aveva desto nella sua flotta, temendo la virtù dell'esempio e più d'ogni altra cosa la fiducia che la rivelazione di un elemento nazionale in mezzo alle forze nemiche darebbe ai rivoluzionari italiani, cercava modo perchè il fatto apparisse piuttosto avventatezza di giovani *traviati* che proposito d'anime deliberate e tentava le vie pacifiche. « L'arciduca Ranieri (mi scriveva Attilio il 22 aprile da Corfù) mandò uno de' suoi a mia madre a dirle che ove essa potesse di Corfù condurmi a Venezia, ecc.... Mia madre crede, spera e giunse qui dove vi lascio considerare quali assalti, quali scene io debba sostenere. Invano io le dico che il dovere mi comanda di restar qui... nè nessuna affezione mi potrà staccare dall'insegna che ò abbracciata, e che le insegne di un re si debbono abbandonare, quelle della patria non mai... » (Mazzini, *Ricordi su i fratelli Bandiera.*)

E una gentil che il pianto
Per non scorarli tenne,
E il mesto addio sostenne —
Senz'arrestarli — màrtire
In pochi dì la pia
Vinta dal duol moria
Di libertà e d'amor (1).
Voi che sui cor regnate,
S'ama così — gittate
Sovra quest'urna un fior!...

Soli quei forti scesero
— Onta ai fratelli — in campo,
Qual la diffusa tenebra
Rompe solingo un lampo!
Ma anche in quel giorno amàro,
Credettero, sperâro,
Morìr gridando Italia,
Piangendo sui perduti,
Pregando pei caduti,
Pensando all'avvenir (2).
Col sangue del Divino
Trafitto, un cherubino
Raccolse quel sospir.

Lo serba nel gran calice
Col fremito dei forti,
Col sangue delle vittime,

---

(1) « Come sosterranno questa rovina mia madre e mia moglie, creature dilicate, incapaci forse di resistere a grandi dolori? » — Quand'egli (Attilio Bandiera) mi scriveva queste parole, sua moglie era morta. Avvertita da Emilio del progetto di fuga, avea, finchè l'esito rimanevasi dubbio, mantenuto il segreto e la forza d'animo necessaria a non tradire le inquietudini mortali che l'opprimevano: poi, saputo in salvo il marito, avea ceduto al dolore, donna rara al dir di chi la conobbe, per core, per intelletto, per bellezza di forme. » (MAZZINI, loc. cit.)

(2) « La mattina del giorno fatale furono trovati dormendo ecc...: un prete venne per confessarli, ma essi lo respinsero dolcemente, dicendogli: « — Che essi, avendo praticato il Vangelo, e cercato di propagarlo anche a prezzo del loro sangue fra i redenti da Cristo, speravano di essere raccomandati a Dio più dalle loro opere che dalle sue parole, e lo esortavano a serbarle per predicare ai loro oppressi fratelli in Gesù la religione della libertà e della eguaglianza... » — Gridarono *viva l'Italia* e caddero morti. » (MAZZINI, loc. cit.)

Dei santi che son morti
Pel vero, pei fratelli,
Ai preti, ai re ribelli —
Nell'ora del giudicio (1),
Saetta pei potenti,
Rugiada pei credenti
Sul mondo il verserà.
Nel nome dei Bandiera
Lo giuro — la grand' Era
Promessa arriverà (2).

---

(1) *Variante:* Nel giorno del giudicio.

(2) Quale fede incrollabile nei destini patrii in questo giovane diciottenne; quanta volontà di operare, di combattere, di sacrificarsi! Meritava di vedere, povero martire, compiuto il sogno d' *un' Italia* unita e indipendente, se non anche totalmente libera.

IN MORTE DI UNA DONZELLA

Il fato ti à rapita,
Ti sei da noi partita
Senza provar l'amore,
Povero fiore!

Forse mirasti in pianto
Starti la morte accanto,
Chè ignara del dolor
Vivevi ancor.

E veramente quando
Si passa il dì sognando
Senza provar la sòrte,
Trista è la morte.

Mentre scorrea la Peri
Pei floridi sentieri,
Mentre rideanle gli anni,
Le àn tronchi i vanni.

Forse tra poco il volo
Le avria tarpatò il duolo
Forse... la pia morì,
Meglio così.

Pur chi mirò una vita,
Di speme ancor fiorita,
Repente inaridir
Senza un sospir?

ROMA

ODE.

Anch'io fra i mesti ruderi
Seggo pensando un canto;
Non che, di scorse glorie
Dissimulando il pianto,
Cerchi l'Italia illudere,
Far di bugiardi fiori
E di appassiti allori
Ai ceppi suoi ghirlande;
Mentre non à fra i popoli
Un seggio, un nome grande,
Dirla — crudel commedia —
Dirla regina ancor.
Qual vecchio che cadente
Vanta il su' april fiorente,
Il giovanil vigor.

Ad altri le memorie,
I secoli che fûro;
A noi la speme, l'etere,
L'immenso del futuro;
Altri lo sguardo trepido
Nel sol morente intenda,
Sul raggio estremo penda
Che moribondo splende;
Al nuovo sol, che giovine
Sull'orizzonte ascende
La nostra musa il cantico
E l'anima sacrò.
Tristo chi piange un giorno
Che non farà ritorno,
Che nel passato andò.

Come di Piero il secolo (1)
Franse l'altar di Vesta,
Novella un'èra appressasi
Che il Vatican calpesta;
Mena le cose un turbine,
Regge un destino il tutto;
Il flutto incalza il flutto,
Il verdeggiante stelo
Che all'arboscel fu vertice,
Poichè più presso al cielo,
Sovr'esso un altro germina,
Langue sul tronco e muor!
Noi spinge nel sentiero,
Invia al redir del vero,
Un naturale amor.

Sorgi in eterno cóndita
Sposa fedel del fato;
Un nuovo mondo schiudesi,
Là è il tuo cammin segnato (2);
Se il dì, che chiama all'opera
Già l'universa gente,
Ti troverà dormente,
Guai sovra te, su noi!
Se non sarai col secolo
Sotto i gran passi suoi,
Come un corsier la foglia,
Ei ti calpesterà.
Incalzaci il torrente,
Travolge la corrente
Chi innanzi a lei non va.

Contro i tiranni i popoli
Scendono stretti in guerra,
Con nuove penne l'aquila
Percorrerà la terra,
Se dal giardin d'Italia
Discaccerà la lupa
Che il fatal nido occúpa,

---

(1) Alcuno disse che avrebbe detto meglio *il secolo di Cristo* invece che *di Piero!* Non è vero! Il Vaticano non è l arca dell'idea cristiana!

(2) Che brutto verso!

Che pria del duol nutrita
Del Grande ucciso al Golgota,
In braccio ai re mentita
À la sua casta origine
Cinta di gemme e d'òr,
E sparso sangue e pianto
Sovra l'altar del santo
Apostolo d'amor (1).

Costei che alzossi al soglio
Colla viltà e l'inganno,
Quando venduta a Francia,
E quando all'Alemanno,
Tenne divisa Italia,
Onde il comun servaggio;
Ed or, fatal retaggio,
L'odio fraterno grida,
Or che una speme, un palpito
All'unità ci guida,
Che il sacro patto strinsero
Tacitamente i cor.
Questa è una vil menzogna
Onde tradicci, e agogna
Poter tradirci ancor.

Ma qual di un astro il raggio,
Che da un vapor si scioglie,
Dall'avvenir sviluppasi
E affacciasi alle soglie,
Già dal presente giovine
La nuova Italia è nata;
Quale Minerva armata
Cresce e si fa gigante,
Come il voler di un popolo,
Come il pensier di Dante;
Una, potente e libera
La sua bandiera alzò.
E un nuovo ciel disserra
Perchè la vecchia terra
E il vecchio ciel passò.

(1) Il poeta rimpiange la *casta origine* del Cristianesimo, la *ricca povertà* dell'Evangelo, che il prete a ripudiato a danno della religione perseguendo i beni temporali.

Perseguitata ed esule
Vagò pel mondo intero,
Bevve all'amaro calice
Di chi bandisce il vero.
Siccome il Cristo mistico
Fu dai potenti oppressa,
Fu crocifissa anch'essa;
Ma è dal sepolcro uscita
Il terzo giorno splendida,
Bella di nuova vita;
E sui corrosi cardini
Il tempio vacillò.
Perchè si squarcia il velo,
E nel suo tempio in cielo
L'uomo il Signor guardò.

Ove del mondo i Cesari
Ebbero un dì l'impero,
E i sacerdoti tennero
Schiavo l'uman pensiero;
Ove è sepolto Spartaco
E maledetto Dante,
Ondeggerà fiammante
L'insegna dell'amore;
Dimenticate i popoli
L'ire d'un dì che more,
Sarà la terra agli uomini
Come una gran città.
Libera, grande, unita,
Vivrà una nuova vita
La stanca umanità (1).

Terra delle memorie,
Terra della speranza,
Le cento suore italiche
Chiama, e a pugnar ti avanza:
Tutti son teco. — Il Teutono
Pugnerà teco anch'esso,
Gravalo il giogo istesso:

(1) Il poeta inneggia al cosmopolitismo, e vaticina la terza Italia preparatrice della fratellanza umana. È il pensiero mazziniano condensato in forti versi

Strinse fratelli insieme
Slavi, Alemanni ed Itali
Un duolo ed una speme;
Ànno un sol campo i popoli
Ed un sol campo i re.
Osa, combatti e spera
Fida alla tua bandiera,
E sarà Dio con te (1).

---

(1) Questa è altissima poesia civile. Le ultime strofe (specie la penultima) sono d'una efficacia incomparabile. Avrebbe detto Cavallotti che il Mameli coll'occhio giungeva più là dell'Alpe, fino all'ultima linea di cielo, dova giunge fratellanza di liberi.

A TORQUATO TASSO

Vieni, o gentil, per cui l'animo mio
La vita oblia, vaga talor nei sogni
Dolci d'amor. Tu sei che questa landa
Arida, amara della vita spargi
D'illusione e d'incanto. — Altri le rose
Del bel sembiante in te vagheggi, e il molle
Volgere della cerula pupilla;
Bella a me sei della mia Idea che tutta
Sè stessa in te riflette, e si vagheggia. —
Che il mio genio s'inebrii nel profumo
Di questo fior d'amor. — Ch'io figga il guardo
Nel tuo guardo, com'aquila che ardente
Punta l'occhio nel sole, e si sublima;
E qual l'incenso che insiem arde e olezza,
Ferva l'anima mia, ch'i' scior vo' un inno
Al più gentil degl'itali poeti. —

A quale mai cortese anima caro,
Siccome il nome di un'amata, il nome
Di Torquato non scese? — Oh la sventura,
Come il suo genio non compresa, immensa
Sopra il suo capo si posò, la via
Dio gli segnò fra i triboli e le spine,
Ed il suo canto fu simile al canto
Favoloso del cigno, allor che sente
Esaurirsi la vita e le dolenti
Ore di morte. Fra cotanti affanni
Ah chi cortese lo sorresse, e pio
La man gli stese nel crudel viaggio?

Ahi cercò invano sulla terra un core,
Che, qual eco che facile risponde
Alla canzon del trovator notturno,
Ai battiti del cor suo rispondesse;
E se all'amor per Leonora aprillo,
Nol compres' ella e lo sdegnò. — Anatema
Sul capo della donna che potea
Sparger balsamo e oblio sulle ferite
Dell' infelice... e sparsevi veleno.
Stupido al suono della sua parola,
Come chi parli una favella ignota,
Guatollo il mondo e gli sorrise in volto
Non altrimenti che a un deliro, quale,
Sopra la gemma sconosciuta, il cieco
Passa e calpesta, ed il suo spirto oppresso
Dall' ingente concetto ed il suo core
Dai grandi affetti affaticato e affranto,
Fu creduto stoltezza! E quel divino
Per ben sett' anni sospirar fu visto
Nella magion de' stolti; e fuggitivo
Andar ramingo, povero, deserto
D'ogni umano soccorso: or sulle rive
Dell'Eridàno, or sui scoscesi monti
Delle patrie contrade, allor fu visto
Il cantor di Goffredo.

Oh sola amica
La Dea del canto gli sorrise in tanta
Onda crescente di sventura! e pia
Gittò talvolta un fior mesto, ma caro
Nel suo cammino! ed ella stessa, è fama,
Nello squallido carcere scendesse
Racconsolando il travagliato spirto
Coll' armonia dei numeri divini.

ALLA POESIA

ODE.

A te del core indocile
Sola affidai gli ardôri,
Ed i sospiri e l'ansie
Dei giovanili amori,
E sul sentier del misero
Cui sin da suoi verd'anni
Sparse il Signor d'affanni,
Al tuo sorriso etereo
Spuntò talvolta un fior;
E l'anima rapita,
Di maledir la vita
Per te cessò talor.

Vieni e coll'aura armonica
Che da' tuoi labbri evola
Sul cor l'oblìo, la requie
Spargi — lo puoi tu sola. —
Vinto m'à il fato, l'anima
Più non resiste, affranta,
Ella non basta, in tanta
Piena d'affetti all'empia
Battaglia del dolor.
Vieni, o divina, o pia,
Inebria d'armonia
Il giovine cantor.

Oh! quei che à un cor che palpita
Alla tua voce in seno,
Liba talvolta il giubilo,
Non è infelice appieno.
Dagli occhi suoi rimovesi
Dei figli d'Eva il velo,
Vaga coll'alma in cielo.
Egli sprezzar può gli uomini,
Non è fratello a lor.
Solo nel sen di Dio
Appunta il suo desio,
Solo in lui sbrama il cor.

I figli della polvere
Lo dicono demente,
Perchè levar non possono
Infino a lui la mente,
Perchè il fulgor degli angïoli
È muto alla pupilla
Della terrena argilla;
Quale del gufo stridulo
È muto al guardo il sol,
Perchè l'Eterno il vile
Al bruto fe' simìle,
Gli avvinse il guardo al suol.

Se aver mi è dato un'anima
Che t'ama e ti comprende,
Non io lamento l'arida
Vita che mi si stende
Innanzi a quest'esiglio
Siccome un astro ignoto,
Ch'erra ai confin del vòto
Non conosciuto, — e splendido
Straniero io viverò,
Insino al dì che morte
Sciolte le mie ritorte
Al ciel rivolerò.

E là confuso all'aura
Gentil di primavera,
Del sol confuso al raggio,

Della cadente sera
Confuso all'ombre tacite,
Ai zeffiri leggeri,
Quale un' aerea Peri,
Per le notturne tenebre
Vagante, inneggerò.
Pei ceruli cristalli
Del cielo, il canto ai balli
Degli astri accorderò.

Ma se è menzogna l'anima
Oltre la tomba viva,
E ai roghi avari involisi
Di mortal salma priva;
Ma se il pensier che m'agita,
Che fervemi nel seno
E simile al baleno,
Che un solo istante tremulo
Sfavilla e più non è,
Se nell'estrema sorte
Nulla alla man di morte
Isfuggirà di me;

Talvolta a piè del salice,
Discesa all' urna accanto,
Consola il freddo cenere
Coll'armonia del canto;
E alla tua voce angelica
Memore della vita
La salma inaridita
Fremerà ancora un cantico,
Agiterassi ancor,
E lieve fia la terra
All' urna che rinserra
Il giovine cantor!

UN' IDEA.

I.

Dimmi chi sei tu che il mio cor, cui muto
D'ogni cosa terrena è il riso, ancora
Consoli e affranchi? — Te nel mesto lume
Vagheggiai della sera, e del mattino
Te vagheggiai nel biancheggiar. — Pei cieli,
Quando riposa la natura e i prischi
Vati rapiti l'armonia degli astri
Sentir credeansi lusingar la mente,
Io cercai la tua voce, e avidamente
L'estreme note delibar talvolta
All'anima ne parve, o fosse il suono
Della voce di Dio che primamente
Generò l'universo, ed in eterno
Echeggiante nei secoli la vita
Ancor gli nutre; o forse d'un'ignota
D'una stella lontana abitatrice
Il canto fosse — o forse il mio pensiero
Era dal lungo dolorar deliro.

II.

E nell'anima Iddio, come un presagio
Di un avvenire più gentil, ti pose,
E ne spera l'imagine e la fede
Nel sorriso fuggevole indistinto
Di te, che qual tra la vigilia e 'l sonno
Nello sguardo un'imago si figura
Che non sa s'egli vede o s'egli pensa,

All' anima lampeggi e non accarna,
Se l' illude il desìo, o se tu sei. —
O un bello amasse il mio pensier in altra
Scorsa esistenza cui membrar non vale;
O un indistinto delle varie parti
Che componeano quella cara Idea
Tu sii cui la mia mente or s' affatica,
Per vagheggiarla, ricomporre invano!...

III.

Eppure in tutta la natìa sua luce
E vita all' alma balenò talvolta,
Ma o presto troppo dileguossi il suo
Rapido apparimento: o la mia mente
A in sè comprender cosa eterea tanto
Possibile non fosse, ahi! sempre ondeggia
Nel mio concetto quella cara idea
Confusamente.

IV.

Una già a me si parve
Che all'alma mia ne ritrae a gran parte.
Era la notte e in fervide carole
S' intrecciava la danza. Io solo immoto
Mi rimanea nella comune ebrezza,
E se negli occhi l' agitata folla
Talor mi si pingea, la loro impronta
Mi somigliava ad una trepid' ombra
Variamente confusa. — Io la guardava.
Sola, distinta s' aggirava anch' essa
Infra quei mesti avvolgimenti, quale
Fra tempestosi nugoli una stella,
Che ad or ad or si pare ad or s' asconde.
Io la guardava, e mi tornava a mente
Quando Torquato a Leonora in fronte
Pose deliro un bacio — e nell' orecchio
Quel numeroso mormorìo mi tacque,
Qual per virtù d' incanto, e quella turba
Anche calmossi. — Ella sedea fra loro

Tutti conversi verso lei. — Le dita
Sovra il seguace cembalo movea,
Accompagnando l'armonia del canto;
E la sua voce parea mesta assai.
Io più non la rividi.

V.

E un'altra ell'era,
Greca, ed avea le chiome bionde, e gli occhi
Grandi e cilestri, e li volgea per uso,
Come chi stanco delle cose umane
Cerca scordarsi della terra, al cielo.
Sul suo labbro l'italica favella
Molto dolce suonava, e, abbenchè lieta,
La sua parola m'invogliava al pianto.
Io la vidi una volta, e s'è svanita
Come un pensiero.

VI.

Ed una più di tutte,
Anzi nell'alma la sua imagin s'era
Connaturata a quella cara Idea,
Come la fiamma colla luce. — Oh sempre,
Benchè talvolta inavveduto, il suo
Pensiero soggiornò nella mia mente!
E se talvolta la sua dolce imago
Parea che, come all'infuriar del turbo
Svanisce in ciel l'arco baleno, e anch'ella,
Infra le ardenti fantasie di cui
Mi popolava il giovinil bollore
La mente, dileguasse, appena stanco,
Io riposava dalla lunga febbre
E ritrovava la sua dolce imago. —
Non altrimenti sovra il mar si perde,
Se fresca brezza l'agiti, il riflesso
Dell'astro, e sol più lucida ne volge
L'onda; ma appena ei calma e l'astro appare,
Che dianzi il colorìa della sua luce
Sconvolta e mista al fluttuar dell'acque.

VII.

Ed una sera, mi rammento, mesta
Più che altra sera io mai sentissi, entrambi
Ragionavamo alla finestra: un raggio
Da una parete opposita refratto
Il suo volto imbiancava, e, come d'uso,
Di lievi cose parlavamo: eppure,
Come se alcuno ci origliasse, lene
Ci uscìa la voce dalle labbra: il volto,
Senza addarcene noi, s'era atteggiato
Come a un racconto di dolore; e il core
A lenti e pressi palpiti battea,
Simil a amore che compresso bolle.
E in quell'istante molti giorni io vissi:
Anzi esaurirvi io mi pensai la vita,
E che l'anima mia fatta più pura
In contemplarla, dai corporei lacci
S'evaporasse; e in quell'istante io tutta
L'ora solenne della morte intesi.
Però molto i' soffria, nè m'avvedea,
Siccome il prigionier non sente il duolo
Delle tese catene, allor che a forza
Al verone s'arrampica, e si bea
Nel sorriso del sol, di cui tant'ore
Vedovato trascorse... Oh veramente
Io desïai che, l'universo intorno
Dileguandosi, sola ella restasse
Ed io per vagheggiarla!...

VIII.

Oh benedetta
Di quella sera la memoria! — Iddio
Mi plasmava al dolor, l'anima mia
Innamorata dell'eterno vero
Sdegnò le fole in che s'accheta il volgo,
Stancando, come l'aquila nel sole,
Avido il guardo. — Ah! invan l'ali battendo
Tentò levarsi a lui, però che il fango

A sè la tira e sol ebbe il dolore
Dell'inutil conato e del desìo!...
E pure ancor non maledì a sè stessa,
Nè invidiò il fato della lieta turba
Che nel fango natìo repe e gavazza,
Chè il suo dolore à la sua gioja anch'egli,
E grande e non compresa...

IX.

Altri s'inebrii d'altre gioje — o l'ore
Di compre donne infra le braccia inganni
O fra i conviti, e le vegliate danze,
O fra la speme di molt'oro. — Al mio
Viver fia duce, fia sostegno e gioja
Solo il sorriso di un'Idea, nel volto
O l'idoleggi di gentil fanciulla,
O nell'immenso azzurreggiar de' cieli:
Ella il ritorno della bionda aurora
Popolerà di liete larve, ed ella
Infra i silenzî della sera, al core
Deserto e stanco, parlerà la mesta
Parola dell'affetto; e pur nell'ora
Suprema della vita, allorchè l'occhio
Si volge intorno desïoso, ed ogni
Cosa più chiara si scolora e torna
In vanità: quando la vita appare
Come un istante di delirio, accanto
Ella sarammi, e l'anima fuggente
L'ultima volta in lei rapita, s'anco
L'eterno nulla le vaneggi innanzi,
Come la fiamma che s'estingue, lieta
Cederà al fato e potrà dire: — io vissi. —

. . . . . 1846.

BALLATA

Bella dal sen di neve,
Bella dal crin dorato,
Ridi al poeta — breve
Ora concede il fato
Alle rosate imagini,
Ai palpiti del cor.
Il gelo del dolore
Presto rapisce all'anima
La forza dell'amore,
Qual ne' suoi gorghi rapidi
L'onda travolge il fior.

Ridi al poeta — blanda
Fagli obliar la vita;
Su questa trista landa,
Se il labbro tuo l'invita,
L'angiol di gioja immemore
Discenderà dal ciel;
Sulla tua fronte i vanni
Usi d'errar nell'etere,
Lungi dal duol degli anni,
Agiterà più splendidi
E si farà più bel.

Ridi al poeta — accanto
A lui riposa il fianco,
E dal suo labbro il canto
Trasvolerà più franco,
Come se il Dio de' numeri
Gli fecondasse il sen.

Il fior dell'armonia
Solo l'amor solleva:
Egli non era pria
Che il ciel negli occhi d'Eva
Specchiasse il bel seren.

Ridi al poeta. — Oh! ch'io
Morda le trecce, il velo,
E crederotti un Dio
Che mi sollevi in cielo,
Che mi ritorni ai facili
Delirî dell'amor.
L'astro del viver mio
Volge al tramonto pallido,
Diede a te sola Iddio
Far che morente un ultimo
Lampo l'avvivi ancor.

Bella dal sen di neve, ecc.

. . . . . 1846.

DANTE E L'ITALIA

Disonorata te . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Se non muti alla tua nave guida.
Attendi per tua sorte
Che le passate tue piene di strida —
Eleggi omai se la fraterna pace
Fa più per te o 'l star lupa rapace.

DANTE, *Liriche.*

Divino come il genio,
Sacro come il dolore,
Splendi attraverso i secoli
Intelligenza e amore,
Filosofo e poeta;
In te memoria e meta,
Siccome in Dio, confondesi
Passato ed avvenir.

Splendi. — Pedanti ed arcadi
T' àn sfigurato invano,
E preti e re: — l' anàtema
Che lancia il Vaticano
Ove la lupa à il soglio,
È gloria in Campidoglio:
Santissimo battesimo
Dei vili il maledir.

Entro l' avel dell' esule
Chiudeasi un seme arcano;
Isterilirne il germine
Non fu in potere umano;

La sacra pianta nacque
Come di grembo all'acque
Il favoloso vertice
L'ulivo sollevò.

. . . . . (1)

La coltivò di lagrime,
La coltivò di sangue
Nel suo dolor l'Italia,
Siccome al fior che langue,
In attendendo il sole,
L'umida notte suole
Versar rugiada — e quercia
Quell'arboscel si fe'.

Sovra l'avel dell'Esule,
Sotto la sacra pianta
Fede diventa il trepido
Desìo dell'alma affranta,
Si fanno eroi gl'ignavi,
Il gemito de' schiavi
Si fa dei forti il fremito,
Si fa terror dei re.

Chi à gli occhi veda — albeggia
Da lungo attesa un'èra;
S'alzi e ritorni l'itala
Musa alla sua bandiera,
Lasci i sbiaditi amori,
I meretrici fiori
Venduti ai troni; — Vergine
Torni pensando a te.

Agli esitanti popoli
Inspiri la fidanza,
Al piede dei patiboli
Favelli di speranza...

---

(1) Manca una strofa.

Ah sulla patria lira,
Sacra d'amore e d'ira,
Freme una corda magica
Che tócca ancor non è!

Da che gridasti « Italia,
Ahi di dolore ostello,
Non donna di provincia,
Ma serva, ma bordello »
Rossor ti punga, assembra
Le mal divise membra:
Deh, chi rattien la Menade
Prima che venga il dì?

Nel suo crudel delirio
Conglutinò la bocca
Della vergogna al calice.
Ahi! Ahi! la fatal ròcca,
La prostituta avara
Che cinge la tïara,
Pel feminil maniglio,
Tarpea novella, aprì.

Quale maligno demone
Spiega l'antico mito?
E ucciso il drago, spargonsi
Sul mal fecondo lito
I denti. — Spunta armata
Ma fiera messe. — Guata,
Ascoso accanto, Teseo
La messe e il vello d'òr.

Per Dio, fratelli, unitevi.
Deh! non credete al ladro.
È il vello ch'egli adocchia...
Questo è spettacol adro!
Pace nell'empio calle.
Sol per guardarvi a spalle
Per Dio! fratelli unitevi
Mentre alcun resta ancor.

E niun t'ascolta. — I miseri
Tiene un'orrenda ebbrezza,

La gemma il cieco inconscio
Calca col piede e sprezza,
Ma passa chi calpesta,
Ella risplende e resta:
Mieterà il tempo i secoli
E il verbo tuo sarà.

L'armi fraterne tacquero
Perchè i fratei son morti,
Pesa il fatal giudicio
Sopra il tapino e i forti:
Pel vasto cimitero
Gavazza lo straniero;
Teseo l'avel di Scipio
Con roghi e altar cambiò.

Vero è che il suolo è fervido
Nella funerea sala,
Che ad ora ad ora il fulmine
Come un vapor n'esala;
E vi fur dì che ignoto
Fremer vi parve un moto,
E la vallea di Giosafat
Quel cimiter sembrò.

Vero è che ai regi incognita
S'alimentò vivace
Da qualche gran superstite
L'incorruttibil face,
E a cui negava il fato
Scender in campo armato,
Ascese sul patibolo,
E vinse col morir.

Vinse, perchè il martirio
È una battaglia vinta,
Corrodesi al carnefice
La man di sangue tinta;
Spargesi, qual feconda
Sovra la terra un'onda,
Dei grandi il sangue, genera
Gli eserciti, il martir.

Sentite? Il sangue germina,
Son fieri i frutti suoi:
Per le cruenti sèmite
Brulica il suol d'eroi.
Stolto, non dir: non credo!
Io guardo e nulla vedo!
Ah! corto gli occhi vèggono,
Interrogate i cor.

Dal cener dell'Italia
La nuova prole è uscita:
Salve, sublime apostolo
Del verbo della vita,
Che il nuovo segno errante
Stringi all'Idea di Dante,
Però che tenti Tèseo
L'antico gioco ancor.

Volta al futuro unifichi
Le nostre genti sparte
L'itala insegna. — Anàtema
A chi l'appropria a parte,
A chi le appon le chiavi
D'ogni sciagura gravi,
A chi a tiranni cèdela,
A chi non fida in sè.

Sopra l'avel dell'esule, ecc., ecc.

Aprile, 1847.

LA BUONA NOVELLA

Cecidit, cecidit Babylon magna. . quia mercatores erant principes terrae, quia in veneficiis tuis erraverunt omnes gentes. . . . . .
. . . . . .
Et in ea sanguis prophetarum inventus est, et qui interfecti sunt in terra.

APOCAL. cap. 18.

Fra gli oppressi e dispersi fratelli
Si diffuse una grande novella:
Non guardate piangendo gli avelli,
Non è ver che sia morta la bella;
Solamente un gran sonno dormìa,
Le toccò la sua mano il Messia,
E la bella dal letto balzò.
Da mill' anni coperta calpesta
Vivea ancora la fiamma di Vesta,
E in incendio repente s' alzò.

È la guida di mistica luce
Che Israëllo nel santo viaggio
Dall'Egitto a Sïonne conduce;
Ed Egitto è ogni suol di servaggio,
E Israëllo son tutte le genti,
È Sïonne pei nuovi credenti
Unità, libertà, umanità.
Oh! s' inalza sui vanni mutati
La grand' aquila madre dei fati,
È da lei che salute verrà.

S'àn divisa i tiranni la terra,
E le genti gemevano schiave;
Ma gli schiavi levaronsi a guerra:
E quai nauti che veggon la nave
Ch'è sdrucita, e non vale ristoro
E si guardan tacendo fra loro
E crescente flagellali il mar,
S'agitâr sovra i troni i tiranni,
Si sentiron crollanti dagli anni
E tremando fra lor si guatâr.

Chi all'antiche mannaje si strinse
Come belva piagata al coviglio,
Chi a tradir, popolare s'infinse,
E il leon si fe' serpe al periglio
Ma la scure è sepolta fra i morti,
L'àn corrosa le teste dei forti,
Ma son noti i spergiuri dei re.
Al carnefice scivola il piede,
Chi tradisce non trova più fede,
Via di scampo per lor più non è.

La caterva dei regi era assisa
A una mensa, e la mensa posava
Sovra schiavi e di sangue era intrisa:
La caterva mangiava, mangiava.
Ai suoi fianchi eran donne vezzose,
Sulle fronti eran serti di ròse,
E il banchetto molti anni durò.
Ora accadde che udissi un bel giorno
Uno strano rumore d'intorno,
E l'un d'essi un donzello chiamò.

E gli chiese che fosser tai grida.
— Alla porta vi è un popol, rispose,
E il rumore è il suo pianto. — S'uccida. —
E pensò fra le donne e le ròse:
— Oh che noja egli è un popol che geme.
— Alla porta vi è un popol che freme. —
Ed il sire stupito s'alzò:
— All'istante quel popol sia morto.
— Alla porta vi è un popol insorto. —
Ed il sire: — S'uccida — gridò.

E quel dì vi fu grande quïete,
Perchè il mondo sembrò un cimitero;
I tiranni alle mense più liete
Ritornàr col sorriso primiero,
E dicean: — Regna ovunque la pace! —
Sciagurati, quel dì fu fugace
E il domani tremendo spuntò.
Ah gli uccisi non eran ben morti!
Fra la polve, fra il sangue dei forti,
Dio la vita e la forza serbò.

Non è un popol che batte alle porte,
Son migliaja di popoli armati;
— Dalla morte côrrete la morte —
Questo è scritto nel libro dei fati:
Sangue, sangue voi sempre volete?
Ecco il vostro, bevete, bevete...
Benedetta la man del Signor
Che ha promessa la giusta vendetta,
Che à vibrata la santa saetta,
Che ascoltò degli oppressi il dolor (1).

Ei le genti alla pugna à condotte,
Ed il vero ne è l'arma, ne è il duce,
Come il Sol che combatte la notte,
E il suo brando son mari di luce.
Era in ceppi Sansone; le porte
Gli eran chiuse d'intorno: quel forte,
Rotti i ceppi, le svelse dal suol,
Sulle spalle le tolse e sul còlle
Ai confini del cielo piantolle.
Il suo regno si chiude là sol.

Il suo regno col cielo finisce
Ove l'uom si confonde con Dio,
E indïato al gran Tutto si unisce,
In quel segno di un santo desìo
Che gli splende raggiante alle ciglia
Si fa l'uomo una sola famiglia,

---

(1) Questo si chiama tuonare repubblicanamente!

Poichè è giunta l'età dell'amor:
Incominciano nuovi destini,
Son caduti gli angusti confini
Che àn diviso i fratelli fra lor.

Oh vedete! quel campo di prodi
Altre volte avea tante bandiere
Quante sono dei regi le frodi.
Benedette le giovani schiere;
Fêr di mille vessilli un vessillo,
Ed al suono di un unico squillo
Esser liberi o morti giurâr:
Perchè unifica il verbo d'amore,
E divide chi, l'odio e il dolore
Seminando, ne coglie il regnar.

. . . . . 1847.

A UN ANGELO

> Le toujours des amants est donc une révélation intérieure, une manifestation divine... Malheur à quiconque profane cette formule sacrée! Il éteint la foi, la lumière, la force et la vie dans son cœur...

EPITALAMIO.

E te del mondo il vortice,
O angelo d'amore,
Siccome l'aura un cantico
Siccome l'onda un fiore,
Seco travolge; indomito
Urge da fianco il fato,
Questo dannato a vivere
Questo a passar dannato
Gran popolo mortal;
E quanto Dio raccolto
Ai nel virgineo volto,
Contro di lui non val.

A lui nascesti vittima,
Già t'à nel crin la mano...
Cedi, o gentil; resistere,
Ahi! tenteresti invano;
Corri tu pur!... dimentica
I palpiti celati,
Le giovanili imagini,
L'ansie dei dì passati
Nei sogni dell'amor,
La flebile canzone,
Che a sera in sul verone
Blandiva il tuo dolor.

L'ultimo passo, o vergine,
Nell'avvenir tu movi,
O scellerata, o martire
Non ài più giorni novi;
Come nel mar la sabbia
A te dinanzi gli anni
Indifferenti, inutili
Confonderanno i vanni.
— Tu non sarai con lor!
Pur sì gentil, sì pia
Altro parlar t' udia,
Altro volgevi in cor.

Ed io che pura e candida
Come un' Idea t' amai,
Che te nei campi aërei
Del genio mio levai,
Veggo la man degli uomini
Su te posar sovrana;
Senza un sospiro, all' Angelo
Questa genìa profana
L' ale vegg' io sfogliar,
E al fato anch'io son schiavo,
Non posso il braccio alzar!

Io ti trovai qual oasi
Nella solinga via,
Onde a una meta incognita
Il mio destin m' invia;
Ed un istante placido
Scese su me l'oblìo,
E spensierato e improvvido
Vissi il presente anch' io,
Credetti al bello ancor...
Ma il mio destin mi mena,
Non vuol ch' io prenda lena
S' io trovo un fiore — ei muor

Sotto una pianta, misero!
Il peregrin s' assise,
Sotto le frondi tenere
La pace a lui sorrise,

Molto egli amò quell'àrbore!
Ahi del suo rezzo in grembo
Credè trovar ricovero,
Ma l'à abbattuto il nembo:
E il peregrin s'alzò. —
Muto ricinse il manto,
Lo salutò nel pianto;
— E al suo cammin tornò. —

La man di Dio ci sèpara,
Ciascun di noi rovina
Spinto da proprio turbine
E per diversa china;
Dove si soffre e lacrima
Sarà la tua bandiera,
La mia — fra il sangue e 'l fremito,
Dove si pugna e spera
Rivolti all'avvenir (1).
Pure il guerrier del vero,
Bella d'un gran pensiero
T'avrà nel suo sospir.

Oh già vicino è il secolo
Che farà sacro il core,
E quanto dolce è all'anima
Non tornerà in dolore;
Dirà a voi pure, o povere
Schiave dell'uom: sorgete!
Chiamate al gran battesimo,
Voi pur del tempo siete
Di libertà e d'amor.
Splenderà alfine il sole
Sovra l'umana prole...
— Ma sarà morto il fior! —

10 luglio 1847.

---

(1) La chiaman rettorica anche oggi! — Il cuore umano la conoscerà sempre come poesia della più pura!

A N. N.

CHE PARTIVA PER TOSCANA

ODE.

Ah! di mia vita volgonsi
Dolenti i giorni, e intanto
Tu mi domandi un canto,
Che sulle bionde trecce
Mesca un aonio fior
Alla corona fulgida
Dei fiori dell'amor.

Ma che offerire, o vergine,
Potrà la nostra musa
A te, o gentil, sol usa
Alle ridenti imagini
Di un facile avvenir?
Forse i suoi mesti cantici
Ella ardirà d'offrir?

Or te i roseti giovano
E i mattutini albori
Solo per côrne i fiori.
Nato pel cielo l'angelo
Degna curvarsi al suol?
Ad altri è vita il giubilo,
Ad altri è vita il duol.

Ell'ama i mesti salici,
Ama vagante u' rotto
Freme tra sassi il fiotto,
Mescer talvolta un gemito
Al mormorio del mar
E, della luna al pallido
Lume, notturna errar;

E sovra l'altre vergini
Tra fervide carole,
Come sugli astri il sole,
Ti vagheggiò risplendere,
Nè ti potè seguir.
La mesta nei tripudî
Non fa suo canto udir.

Ma or che l'Arno chiamati
In riva alle bell' onde,
Sulle famose sponde,
Cinta i capei di pallidi
Giacinti ella verrà:
Teco la sacra patria
Di Dante adorerà.

Teco la sua memoria
Saluterà col canto,
Inonderà di pianto;
Ella a man piene il tumulo
Cospargerà d' allòr;
Tu colle man virginee
Lo spargerai di fior (1).

---

(1) Quando il Poeta non canta della Patria, l'ispirazione è quasi sempre povera; — l'esecuzione è infelice.

INNO

Fratelli d'Italia,
L' Italia s' è desta,
Dell' elmo di Scipio
S' è cinta la testa.
Dov' è la vittoria?
Le porga la chioma,
Che schiava di Roma
Iddio la creò!
Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte.
L' Italia chiamò.

Noi fummo da secoli
Calpesti e derisi.
Perchè non siam popolo?
Perchè siam divisi?
Raccolgaci un' unica
Bandiera, una speme:
Di fonderci insieme
Già l' ora suonò.
Stringiamci, ecc.

Uniamoci, amiamoci!
L' unione e l'amore
Rivelano ai popoli
Le vie del Signore.
Giuriamo far libero
Il suolo natìo,
Uniti per Dio
Chi vincer ci può?
Stringiamci, ecc.

Dall'Alpi a Sicilia
Dovunque è Legnano:
Ogni uom di Ferruccio
À il cuore e la mano:
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla:
Il suon d'ogni squilla
I Vespri suonò.
Stringiamci, ecc.

Son giunchi che piegano
Le spade vendute;
Già l'aquila d'Austria
Le penne à perdute,
Il sangue d'Italia
Bevè, col Cosacco
Il sangue polacco,
Ma il cor le bruciò.
Stringiamci, ecc.

1847.

DIO E POPOLO (1)

Come narran sugli Apostoli
Forse in fiamma sulla testa
Dio discese dell' Italia...
Forse è ciò... Ma anch' è una festa.
Nelle feste che fa il popolo
Egli accende monti e piani
Come bocche di vulcani,
Egli accende le città:
Che se il popolo si desta,
Dio si mette alla sua testa,
La sua folgore gli dà.

È uno scherzo ch'or fa il popolo,
A una festa ei si convita,
Ma se è il popolo che è l' ospite,
Guai a lui, ch'ei non invita.
Grande è sempre quel ch'egli opera,
Ei saluta una memoria,
Ma prepara una vittoria.
Poi vi dico in verità
Che se il popolo, ecc.

(1) Questo canto il Mameli improvvisò per la festa centenaria della cacciata degli Austriaci da Genova. Così lo illustra il Carducci:
« La sera del 10 decembre 1846 tutta Genova era fiamme di gioja: ma non la città sola, tutti gli Appennini, *il dosso d'Italia,* come Dante li chiama, risplendeano di fuochi: parea che gli antichi vulcani si fossero risvegliati: era l'avviso, era la minaccia d'Italia agli stranieri e ai tiranni. E il giovinetto Mameli guardava, guardava col petto anelante quella città accesa, quei monti accesi; e intese che cosa tutto ciò significasse; dal passato indovinò l'avvenire; nella commemorazione della battaglia popolare di Prè e di Portoria presenti le Cinque Giornate di Milano; e in un di quei momenti che Platone avrebbe chiamato di « furore poetico » gittò ai venti d'Italia il canto *Dio e Popolo*, il canto precursore del quarantotto e del quarantanove. Con questo canto il diciottenne Mameli si annunziava nel 1846 nuovo poeta della Patria. »

Nol credete? — ecco la storia:
All' incirca son cent' anni
Che scendevano su Genova,
L' armi in spalla, gli Alemanni.
Quei che contano gli eserciti
Disser: l'Austria è troppo forte,
Ed aprirono le porte.
Questa vil genìa non sa
Che se il popolo, ecc.

Ma Balilla gittò un ciottolo:
Parve un ciottolo incantato:
Chè le case vomitarono
Sassi e fiamme da ogni lato.
Perchè quando sorge il popolo,
Sovra i ceppi e i re distrutti,
Come il vento sovra i flutti
Camminare Dio lo fa.
Che se il popolo, ecc.

Quei che contano gli eserciti
Vi son oggi, come allora;
Se crediamo alle lor ciance,
Aprirem le porte ancora.
Confidiamo in Dio e nel popolo:
I satelliti dei forti
Non si contano che morti.
Poi vi dico in verità
Che se il popolo, ecc.

INNO

Viva Italia! — Era in sette partita,
Le sue membra divulse cruente
Come sabbia calcava la gente.
Ma il Signor l'à chiamata alla vita
E tremenda ad un tratto s'alzò.
Oh fratelli, è la grande giornata,
Oh fratelli è la santa crociata,
Che l'Italia dall'Etna gridò.
Mano all'armi — è vittoria la guerra,
Per combattere contro al tiranno
Tutto pugna nell'itala terra,
Sin le donne guerrier si faranno.

Via, sorgiamo dagli ozî codardi;
Che si attende a brandire le spade?
Il nemico à le nostre contrade,
Sono nostri fratelli i Lombardi,
Nostro è il sangue che scorre sul Po.
Ogni giorno nell'ozio passato
Di vergogna, di pianto è segnato,
Ogn'istante un eroe ci costò.
Mano all'armi, ecc.

Oh fratelli di patria, di fede,
Tutti intorno alla santa bandiera,
A ogni gente è segnale di un'èra;
Ma a chi è nato in Italia, a chi crede
Nell'Italia, il Signor l'affidò.
Perchè il fren delle sòrti fu dato
Solo a Roma — ministra del fato,
Roma sola il Signore creò.
Mano all'armi, ecc.

Qual le mura di Gerico infrante
Rovinàr nanzi all' arca del patto;
Se il vessillo del nostro riscatto
Passi innanzi all'austriaco gigante,
Tosto a terra il gigante cadrà.
Non vedete, è di fango il colosso,
Col suo fulmine Dio l' à percosso,
Oh toccatelo, e polve sarà.
Mano all'armi, ecc.

R. R. DI F.

Cadea la sera, e presso a lei rapito
Mestamente nel pallido tramonto
Lungo il lido del mar, che lene lene
Un inno ignoto susurrar parea,
Errando andava da più istanti, entrambi
Senza far motto — qual talora il canto
Langue sul labbro del poeta quando
La parola vien meno al suo pensiero,
Perchè un carme nell'anima gli vaga
Qual negli eterni elisi i cherubini
Pensar son usi. — Ella guardava in alto,
Io lei guardava, e mi parea più bella
Ch'io l'avessi mai vista; alfin divelse
L'occhio dal ciel come persona stanca
Da un gran pensiero, e soffermossi a caso
Sovra d'un fior che le languìa sul petto.
La sua pupilla errante, e il giorno e 'l fiore
Ambo morenti, l'anima gentile
Avean di meste fantasie ripiena:
Io che compresi il suo pensier, le strinsi
Blandamente la man. — Ella guardommi
Come chi guarda qualche cosa cara
L'ultima volta — Nel femmineo sguardo
Amore è acuto. — Dalla mia pupilla,
Benchè rapita nel suo caro aspetto,
Un'idea tralucea, cupa, profonda
Come un decreto del destino. — Ed ella
Chinò la fronte, e tacque; in quella calma

Delle cose universe anch' io bevuto
Avea l'oblìo per un istante; e, come
Squilla di guerra il militar che dorme
Chiama al suo posto, all' anima tremendo
Balenommi un pensier: io la dovea
Abbandonare quella notte istessa
Forse per sempre.
E poi che ne divenne?
Che saperne poss' io? Chiedi all'augello
Che addivenne dell' arbore su cui
Posò una notte, o al peregrin d' un fiore
Che calcò nel suo corso! Eppur talvolta
Quando, tornando alla mia tenda, io guardo
Il sol cadente, io penso a lei.
Ma teco
Perchè non trarla?
Povera fanciulla,
Non era nata a correr la mia via.

INNO

Princìpes et sacerdotes congregati sunt contra verbum Dei.
Nolite arbitrari quoniam veni inferre pacem.

Suonò l'ora, stringiamoci a schiera,
Dio discese nel grembo alla terra
E v'infuse il suo verbo ch'è un'èra,
D'un dì nuovo ecco l'alba foriera,
Congregati, sacrilega guerra
Preti e re fanno al Verbo di Dio.
Ma è l'arena che sperde il torrente.
Ma un delirio è dell'empio il disìo.
Un pensiero colleghi ogni gente
Ed infranto ogni giogo cadrà.
Una sola è la bandiera
Di chi crede, di chi spera,
E v'è scritto Umanità.

Chi tradisce, chi unirci non tenta,
Chi con noi libertà non sospira,
Chi non odia dei re la sementa,
Chi fra i popoli semina l'ira?
Dio nel petto dell'itala gente
À destata la sacra scintilla,
Nel vicino orizzonte sorgente
L'astro antico di Roma sfavilla,
Roma batte — chiudete le porte,
O potenti. — l'Italia partita,

Avevate per darle la morte.
L'unità, pensavate, è la vita.
Ma ora il vostro secreto si sa.
Una sola è la bandiera
Di chi crede, di chi spera,
E v'è scritto l'Unità.

Ma chi unifica è solo l'amore,
Questo fior che nel campo de' schiavi,
Ove luce non scende, si muore,
Nè germoglia fra i serti e le chiavi:
Questo fiore è la manna che Dio
Nel vïaggio profonde sui forti
(Empio ai vili ne è pure il desìo);
Solo a quei che si voller risorti,
Solo ai liberi Iddio lo darà.
Una sola è la bandiera
Di chi crede, di chi spera,
E v'è scritto Libertà.

INNO MILITARE

All' armi, all' armi! — ondeggiano
Le insegne gialle e nere:
Fuoco per Dio sui barbari,
Sulle vendute schiere;
Già ferve la battaglia.
Al Dio dei forti osanna!
Le bajonette in canna!
È l'ora del pugnar.
Nè deporrem la spada
Finchè sia schiavo un angolo
Dell' itala contrada;
Finchè non sia l'Italia
Una dall'Alpi al mar.

Avanti! — Viva Italia,
Viva la gran risorta:
Se mille forti mojono,
Dite: che è ciò? che importa
Se a mille a mille cadono
Trafitti i suoi campioni?
Siam ventisei milioni
E tutti lo giurâr.
Non deporrem la spada, ecc.

Finchè rimanga un braccio
Dispiegherassi altera,
Segno ai redenti popoli
La tricolor bandiera,
Che, nata fra i patiboli,

Terribile discende
Fra le guerresche tende
Dei prodi, che giurâr
Di non depor la spada, ecc.

Sarà l'Italia! — Edifica
Sulla vagante arena
Chi tenta opporsi, misero! —
Sui sogni lor la piena
Dio verserà del popolo:
Curvate il capo, o genti,
La speme dei redenti,
La nuova Roma appar.
Non deporrem la spada, ecc.

Noi lo giuriam pei màrtiri
Uccisi dai tiranni,
Pei sacrosanti palpiti,
Compressi in cor tanti anni,
Su questo suol che sanguina
Sangue dei nostri Santi
Al mondo, a Dio d'innanti:
E sia solenne altar!
Non deporrem la spada, ecc.

26 agosto 1848.

MILANO E VENEZIA

INNO

RECITATO NEL TEATRO CARLO FELICE IN GENOVA
LA SERA DEL 17 SETTEMBRE 1848.

Là fra le rive adriache
Vive una gran Mendica:
Di lei stupende glorie
Dice la storia antica.
Poi nel comun servaggio
Pianse del nostro pianto;
Poi l'empio giogo infranto
Coll' universa Italia
Levò la fronte oppressa:
Discese in campo anch' essa;
Ed or che i re tradirono
Sola nel campo Ell' è.
Dio la difenda e il Popolo
Se l' àn venduta i re.

Narro una turpe istoria: —
V' era una gente schiava,
Che un dì s' alzò terribile
E i suoi signor fugava:
Era una sol famiglia,
Ma aveanla da molti anni
Divisa i suoi tiranni.
Or, poichè surse, stringersi
Giurava ad un sol patto

Pegno del suo riscatto,
Farsi Una sola e Libera,
In Dio fidando e in sè:
  E Dio l'à salva e il Popolo;
Ma poi si diede ai re.

  Ed ecco — ahi stolta Italia!
Le fùro tosto accanto
Certi bugiardi apostoli
Che avean di saggi il vanto:
Recavan seco un idolo
Fatto di fango — l'ara
Era una vecchia bara;
E quei bugiardi dissero:
Morte a chi non s'atterra
All'idolo di terra...
Viver non può l'Italia
Se non gli cade ai piè.
  Dio la difenda e il Popolo,
Vogliono darla ai re.

  Ella à creduto, misera!
A quei bugiardi preti,
Si curvò innanzi a Belial,
Lapidò i suoi profeti
Ch'ivan gridando: l'idolo
Fatto è di fango, l'ara
Ella è una vecchia bara;
Guardate, v'è il cadavere
D'altri che gli à creduto,
D'altri che fu venduto...
Ma la delira Italia
Volle cadergli al piè.
  Dio la difenda e il Popolo,
Ella à creduto ai re.

  E pochi dì passarono
Che quella gente insorta
Aveva il braccio languido,
Avea la faccia smorta:
I suoi guerrieri maceri
Per preparata fame,

Cinti d'orrende trame,
Dell'empio fato inconsci
Vedeansi il brando infranto
E il tradimento accanto;
Sentiansi indietro spingere
E non sapean perchè!...
  Dio li difenda e il Popolo:
Son nelle mani ai re.

  Poi vidi un'orda stringere
D'una città le mura;
Quella città pareami
Nel suo valor secura,
Rinvigorir pareano
I maceri soldati
Ed a pugnar parati.
Da vecchi, e donne, e pargoli
Vedea dovunque alzate
Selve di barricate
Con quell'altier tripudio
Di chi confida in sè.
  Dio li difenda e il Popolo,
Ma sono in mano ai re.

  Poi vidi cose orribili:
Erano tronche voci
Occhi stravolti, livide
Faccie, bestemmie atroci;
Esule tutto un popolo,
Questo supremo addio
Lasciava al suol natio,
Perchè al domani l'aquila
Fu sventolar veduta
Sopra Milan venduta. —
Maledizione all'idolo
Ed a chi in lui credè!
  Dio li difenda e il Popolo,
Li ànno venduti i re.

  Ma fra le rive adriache
Vive una gran Mendica,
Vive fra i fiotti e l'alighe

Perch' è del mar l' amica:
Adorò anch' essa l' idolo,
Ma con amor di sposa
Che maritâr ritrosa:
Rimandò i falsi apostoli
Il dì del vil mercato.
À pe' suoi mar giurato
Entro i suoi mar sommergere
Quei che l' avevan data,
Quei che l' avean comprata.
Salve, fatal Venezia,
E sia il Signor con te,
A Dio sia gloria e al Popolo,
Ella è sfuggita ai re.

Date a Venezia un obolo!
Non à la gran Mendica
Che fiotti, ardire ed alighe
Perch' è del mar l' amica.
Sola fra tante infamie
Ella è la nostra gloria.
Un'altra turpe istoria,
Se questa illustre Povera
Viene a morir di stento,
Udrebbe il mondo intento:
Pane chiedea Venezia
E niuno un pan le diè.
Dio la difenda e il Popolo
Se l'àn venduta i re.

Date a Venezia un obolo,
Voi che sperate ancora,
Che non credete un nugolo
Possa offuscar l'Aurora!
Se i papi e i re convennero
In guerra aperta o infinta
E una giornata àn vinta,
Che cosa è un giorno a un popolo?
Ma quei che ci à tradito
È il masnadier ferito

Che manda ancora un rantolo,
Ma à già la morte in sè.
A Dio dinanzi e al Popolo
Che cosa sono i re?

Passano gli anni e gli uomini,
Ma dura eterno il vero;
Stolto chi tenta i popoli
Fermar nel lor sentiero.
Più stolto ancor chi il giovine
Vessillo dei risorti
Fida ai morenti o ai morti...
Con molto sangue e lagrime
Ei pagheranno il fio,
Perchè la via di Dio,
Qual della luce il raggio,
Splendida e dritta ell' è.
Crediamo in Dio, nel Popolo;
Sono un sepolcro i re.

A N. N.

—

L'ULTIMO CANTO

FRAMMENTO.

Deh, conforta il mio core, o tu che il puoi,
Deh! ch'io ti vegga anco una volta e ch'io
Della vita e di me negli occhi tuoi
Beva l'oblìo.

Il sospiro dell'anima secreta
Che a te confido ascolta, o cara, ascolta
Il sospiro del giovine poeta
L'ultima volta!

Come l'astro morente arde e balena,
Ferve l'anima mia rinvigorita
Nel bacio della morte, e in ogni vena
Freme la vita.

E già il mio spirito questa stanca argilla
Lascia, qual fiamma tizzo incenerito,
Già si confonde la vital scintilla
All'infinito.

O si dilegui nel gran nulla, o brilli
D'eterna luce nella propria stella,
O in Dio, ai cherubini si tranquilli
Fatta sorella.

Addio per sempre, addio
Sogni d'amor, di gloria,
Addio mio suol natìo,
Addio diletta all'anima
Del giovine cantor.

Vedi, nell'ore estreme
Alla tua cara imagine
Ancor si turba e freme,
E a te gli estremi palpiti
Manda morente il cor.

Alla cadente sera
Quando la squilla agli uomini
Rammenta la preghiera,

E tu rammenta allor l'ultimo canto
Del giovine poeta: — ei t'amò tanto!

PARTE SECONDA

Poesie giovanili e frammenti

IL GIOVINE CROCIATO

A N. N.

CANTICA.

Parte prima.

I.

. . . . . O giovinetto, innanzi
Al tuo sguardo divin tutto si pinse
Il ciel, la terra, l' universo in riso:
Pur, di', te mai non lusingò la mesta
Voluttà del dolore, affaticato
Dal vagar lungo in bei sogni ridenti?
Non amasti talvolta anco raccôrti
In una calma stanca, indefinita
Che, benchè dolce, pure al duol somiglia
Più che alla gioja? Oh! s' ài gentile il core
Come il sembiante, tu il provasti, or dunque

Porgi pietoso orecchio
Alla dolente istoria,
O caro, e d' una lacrima
Consola la memoria
Del giovine crociato,
Cui d' Emma tolse al vergine

Affetto avverso fato.
Altri con sogni rosei
A te d' amor felice
Pinga le gioje trepide;
A me levar non lice
Lieta armonia dal core.
Ed il mio canto è lugubre.
È l' inno del dolore.

II.

Di Pïero alla voce ispirata
Tutta Europa raccolsesi armata
« À giurato nel nome di Cristo »
Di sfidare le barbare spade,
Di atterrar nelle sante contrade
L'empia luna che il Turco v' alzò.
Nè a rispondere al grido di guerra
Fu l' estrema la patria mia terra;
Ma signora dei mari v' accorse.
E dinanzi la ligure croce
L' infedele del Nil sulla foce
Chinò il brando ritorto e tremò.

III.

Da un verone che guarda sull'onde.
Emma figge dell' occhio l' acume,
Là 've rotte biancheggian le spume
Dalle prore volanti sul mar:
Tutta l' alma le stringe un pensiero.
Un presagio nel cor le ragiona.
Ogni speme, infelice, abbandona,
Nol vedrai, nol vedrai più tornar!

IV.

Passâr più lune, e invan la vergin chiese
Del sospirato cavalier novella,
Da cui nel fiore dell'età novella,
Amore apprese.
Lei al verone per lunga stagione
Da cui mirò la nave in mar fuggente
Vide il mattin, lei vide il sol morente
A quel verone.

V.

Tinto à di morte il pallido
Viso, il piè trepidante,
Di già vacilla il giovine ferito,
E invano appoggia stanco
Sovra il brando stillante
Di barbarico sangue l'egro fianco.

E invan cerca coll' ultimo
Guardo i suoi più diletti,
Solo la morte intorno a lui ragiona:
Nell' ucciso inimico
La vede, e in mille aspetti:
Nel compagno che muor, nel morto amico.

Ei sulle labbra, livide
Dal bacio della morte,
À un nome, un nome che alla vita il lega,
Che sul languido viso
Pur nell'estrema sòrte
D'amor ridesta l' ultimo sorriso.

Ei muor, povero giovine,
Di sua vita nel fiore,
Il cammin della speme e della gloria
La morte gli precise,
Le rose dell'amore
Nel primo olezzo mattutin recise.

Porgi pietoso orecchio
Alla dolente istoria,
O caro, e d'una lacrima
Consola, ecc., ecc.

Parte seconda.

I.

S' inalzi il cantico
Della vittoria,
I nostri tornano
Cinti di gloria.

A vele gonfie,
Aure feconde
Le navi reduci
Portan sull'onde.

Già all'aure patrie,
Presso la foce,
Gloriosa sventola
La nostra croce.

Qual già sull'empio
Mar d'Orïente
Mirolla orribile
L'odrisia gente.

Recate, o vergini,
Serti di fiori,
Ai cari giovani
Recate allori.

Più degni tornano
Del vostro amore,
Lo meritarono
Col lor valore.

S'inalzi il cantico
Della vittoria,
I nostri tornano
Cinti di gloria.

II.

Perchè Emma al gioir del suo popolo
Non partecipe, sola, ristè?

Tutti i prodi sul lido già scesero:
Cercò invano: il suo caro non v'è.

Domandonne, e risposerle: all'anima
Di quel forte sia pace; ei morì!

III.

Non un sospir mandò dal core affranto
Emma, chè a dolor tanto
Non giova il pianto.

Pesar sul cor sentì un'angoscia ignota
E qual di spirto vuota
Rimase immota;

Consolarla tentâro invan, d'amore
Troppo addentro nel core
Scende il dolore;

È tal dolor che non v'è cosa forte
Da sciôr le sue ritorte
Se non la morte;

Quando la vita è sol di duolo stanza,
Quando più non avanza
Una speranza,

Una speranza che con dolci inganni
Sparga di miel gli affanni
De' tuoi verd'anni.

IV.

Sulla cresta d'un nudo dirupo
Che il piè cupo — à battuto dall'onda,
Che alla sponda — si sente mugghiar.

Al chiaror della pallida luna,
Bruna, bruna — qual l'alma la gonna,
Una donna — sta — e guarda nel mar.

Sparsa al vento la chioma, discinta,
E dipinta — del duolo nel volto
Che raccolto — le freme nel cor.

Parve all'onda che cerula brilla
La pupilla — volgendo la mesta
La tempesta — lenir del dolor.

Tornar parve sul languido viso
Il sorriso — del tempo primiero,
Un pensiero — la parve calmar;

E fu vista per l'ultima volta
Là rivolta — alla terra natia
Quella pia — un sospiro mandar.

IL SOGNO DELLA VERGINE

A N. N.

I.

Sul volto alla bellezza è pur sublime
E la grazia, e il dolor. — Oh! chi ti vide,
O cara, come pio genio che veli
Di una sacra mestizia il duol dell' uomo,
Il candido sembiante, il vago aspetto,
Atteggiata di grazia, e di dolore;
Ed al cor la tua voce non gli scese
Come la mesta melodia di un'arpa,
A cui l'amante alla cadente sera
Il secreto sospir dell'alma affranta
Va confidando, e tutta la rivela
Nelle flebili note? — Oh! chi ti vide
Il roseo volo serenar di un riso,
E il riso nol credette, con cui Dio
Fa eternamente gli angeli beati?

II.

È la notte — e la vergin leggiadra
Al riposo la bella persona
Abbandona; ma in cor le ragiona
Indiviso compagno l'amor.

Perchè il palpito addoppiale in petto,
Qual di gioja ad un sùbito avviso?
Il suo viso saluta d'un riso
Il bel sogno che vagale in cor.

III.

Al cader della tacita sera
Mollemente le scherza d'intorno
Una brezza leggiera, leggiera:

Sul terrazzo del noto soggiorno
Pensa e beve quell'aura amorosa.
Quanto tempo è che attende quel giorno!

Ella conta i momenti ansïosa,
Fra poche ore l'altare l'attende,
Il suo caro faralla sua sposa.

Guarda all'uscio, l'orecchio v'intende
Palpitante, e la voce ne ascolta,
Quella voce che al cor le discende.

IV.

Ei giunge. Al seno stringelo
E i palpiti confonde
Del cor commosso ai palpiti
D'un cor, che al suo risponde.

L'innamorata vergine
Parla con voce anela,
E nelle care braccia
La bella fronte cela;

« Oh! ch'io disbrami l'avido
Amor compresso tanto,
Questo momento etereo
Lo desïai nel pianto.

Dimmi che m' ami... Stringimi,
O mio diletto al seno,
Tutta d'amor io voglio
Fruir l'ebrezza appieno. »

V.

V' ànno per l' uomo dei momenti in cui
La prepotente dell' amore ebrezza
Dalla vita lo scioglie, in cui, dimentica
Della salma mortal, l'alma si bea
Come levata in regïon più pura
In estasi rapita, e tutta liba
L' ineffabile gioja dei celesti;
Il passato e il futuro si confondono
Dileguandosi, e allor lo spirto, sciolto
Da memoria e speranza, tutte accoglie
Le sue potenze nel presente. Oh! certo
È un istante divin quello; ma quando
L'anima si risente, e nuovamente
Alla vita s'affaccia, quando tutta
La verità crudele ella ne sente,
Quell'istante le torna alla memoria
Siccome ai caduti angeli la vista
Del sorriso de' cieli... (1)

. . . . . 1843.

---

(1) È languidume romantico stemperato in versi molto sciolti. Ma il poeta aveva quindici anni!

ROMANZA ORIENTALE

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

Mentre che giovinezza e leggiadria
Il tuo sembiante, o mia diletta, infiorano
Vieni, m'inebria di un amplesso, e godi
Del tempo lieto pria che fugga. — Vedi
Il fior che all' alba vagheggiasi pinto
Di ridenti colori, ed odoroso
Di soavi profumi, al sol cadente
Sovra il pallido stel languirà privo
Del suo primiero mattutino incanto;
Così tra poco appassiran le rose
Del tuo sembiante: la tua bellezza è un' Iri
Che sfavilla un istante, e si dilegua.
Or su te splende; comparar l' udii
Alla pallida luna allor che brilla
Pei notturni sereni; ma la luce
Del suo disco d' argento non pareggia
Il tuo sguardo divino e l'amorosa
Luce della tua cerula pupilla.
Bella è la rosa che, de' fior regina
In primavera, all'aure amiche schiude
La porpora dei calici odorati.
Lei saluta il mattin, qual la più vaga
Gemma di cui va coronato aprile;
Eppur la rosa tremebonda piega
Sovra il gracile stelo al passeggero
Soffio del vento, che la bacia, mentre
A te dinanzi, o mia diletta, o fiore
Del sorriso di Dio, piegan devoti
La fronte i nati della terra, come
A una cosa celeste.
Oh se il sospiro
Dell'anima ti giova, e se il sospiro
Di questo core ardente a te, o leggiadra
Fra le figlie dell'uomo, aggrada, quale
Ad un nume sull'ara odor d' incenso,
Il mio dolor coltiverò nel core

Con vigile custodia, come cosa
Caramente diletta; ma d' un riso
L'anima affranta dal dolor consola
Talvolta, o pia. Egli le fia vitale
Come rugiada all'arso fior, che il raggio
Del sol corrusco nel leon saetta.

Mentre che il giovinetto in queste note
Meste d'amore, e di dolor sfogava
Il secreto dell'anima, la bella
Lieve sui fior s'avanza: e a lui girando
I grandi occhi cilestri, all'amoroso
Questi accenti rivolse, che sul core
Dolcissimi gli sceser come l'onda
Di un'armonia, che dalle labbra voli
Di una notturna Peri, allor che il canto
Fra i roseti discioglie, armonizzando
Col sospiro dell'aura, che si frange
Fra le mai sempre verdi arabe palme:

« E me la fiamma dell'amor consuma
Per te, o gentile. Se a me volgi il guardo,
Fremer la vita nelle vene io sento,
Vinta all' incanto della tua bellezza.
Se la notte il suo negro vel distende
Per i campi del cielo, in ciel vagheggio
Delle tue chiome il nereggiar; se l'alba
Ride dall'orïente, il tuo sorriso
Nel suo riso io vagheggio, e nei profumi
Propagati dall'aloe, e libar credo
Il sospir del tuo labbro... »

E sì dicendo,
Il vel raccolse dal sembiante, e parve
Quale l'astro d'amor che si dissolve
Dal vapor d'una nube.

Il passeggero
Attonito mirolla, e la credette
Un'eterea sembianza, od un vagante
Dell'etra abitator, che riposata
Dall'aereo viaggio al ciel natìo
De' suoi vanni raggianti il lampo spieghi
A ingemmar di un novello astro le sfere.

LA NOTTE

Se è dai venti agitato un ampio lago,
Lo guardo invan con tutto l'occhio intento,
E s'abbia il fondo limaccioso o vago
Di bianche arene di veder m'attento.

Tal mentre al giorno in cento cure io vago,
Il dolor di mia piaga aspra non sento,
E solo il cuore del suo duol presago,
Teme — e alla gioja s'abbandona a stento.

Ma il dì fuggissi, e le cure non mie
Sì del giorno fuggir dalla mia mente
E dileguàr, qual dileguossi il die.

Sol propria cura mi rimase amore
E l'alma mia tutto or comprende, e sente
Dell'acerba ferita il rio dolore.

SONETTO

Et vidi cuncta quae sub sole fiunt
Et omnia vanitas vanitatum.

Rido, chè questo mondo è pien di matti:
V'è chi scherza sull'orlo al precipizio,
V'è chi piange, ed il fato gli è propizio,
V'è chi parla d'onor, di fè, di patti,

V'è chi lascia l'arrosto e lecca i piatti,
V'è chi è scemo, e lo credon di giudizio,
V'è chi passa per Nume, o per Fabrizio,
E ipocrita è in parole, e birbo in fatti.

Tipo dell' universo è l'O di Giotto,
Cristo rotondamente i mondi ordìo,
Tondo fe' il Sole, e ciò che è sopra e sotto.

Pur, dopo l'O, tipo per tutto il mondo
Infra i tondi che fe' Domeneddio
Tutti compresi, l' uomo è il più bel tondo.

L' AMORE

FRAMMENTO.

Cos'è l'amor? Una memoria, un'ora
Di ciel, che l'ombre e i nugoli terreni
Di luce soavissima ristora.
Misero l' uom che ne' suoi giorni pieni
D'affanni si travaglia e s'addolora;
Nè un' imago diletta gli assereni
L'anima mestamente, e scioglie intanto
L' ira in dolore e la bestemmia in pianto.

Dolce cosa è l'amor. Il suo dolore
All'animo dolcissimo ti viene,
Come canto di cigno che si muore.
Dolce cosa è l'amore. Per le vene
Egli ti serpe, e di sè inebria il cuore
Che si dischiude a quella prima spene,
Come vergine rosa ai primi fiati
D'april dischiude i calici dorati.

Dalle mani di Dio, bella fra quante
Fatture son, certo la donna uscìa;
Ma è pur cosa mortale, e ond'è che tante
Volte a me la tua imagine apparìa
Quasi celeste, e da magioni sante
Una figlia del ciel, Fillide mia,
Di bellezza immortale a farmi fede
Quaggiù discesa il mio pensier ti crede.

Vedi quegli astri in ciel? Sai tu chi sia
Che di sì vaga luce risplendenti
Li fa ruotare per l'aërea via
Con veloci ed eterni avvolgimenti?
È un' ingenita forza, un'armonia
Che tutto unisce, e muove gli elementi;
Egli è il fato che a te, Fillide, unìo
Con legame d'amor lo spirto mio.

Non è la vita un baratro d'affanni?
Come genio malefico seguace
La sventura non ti è da' tuoi prim'anni?
Breve è al cuore la gioja, e pur fallace.
Mentre in questa di duol valle ti affanni,
Dove trovar potrai, dove una pace
Se non in cuor che ti comprenda, e mite
Balsamo sparga sulle tue ferite?!

DAL LIBRO DI GIOBBE

Perisca il dì in cui nacqui, e maledetto
Sia il giorno in cui fu detto:
Ei fu concetto.

L'ombra di morte su quell'anno pesi
Ed i suoi dì nei mesi
Non sien compresi.

Brami la luce, o del sol l'aureo corno
Non faccia a lui ritorno,
Non vegga il giorno.

E quella gente che è del sol nemica,
E quella che gli è amica
Lo maledica.

Perchè la madre non mi uccise appieno,
Non soffocommi almeno
Nel proprio seno?

Non avrei vuoto il calice penoso,
E nel sepolcro ascoso
Avrei riposo.

Ignaro almeno di sì cruda guerra,
Coi grandi della terra
Sarei sotterra.

E giunto pria d'avere il sole scòrto
Sarei al comun porto
Come un aborto.

Là dei potenti il dominar vien manco,
Là il travagliato e stanco
Riposa il fianco.

Ritorna là coll'oppressor l'oppresso
Ed in un loco istesso
Dormono appresso.

Perchè alla luce il misero fu dato
E ad un vivere ingrato
Fu condannato?

Oh! perchè a lui la morte fu interdetta,
Oh! perchè fugge in fretta
Da chi l'aspetta?

Da chi ricerca in lei tregua e ristoro
Coll'ansia di coloro
Che cercan l'oro?

Perchè pietosa non discende a quello,
Che, qual beato ostello,
Cerca l'avello?

Perchè sua vita non richiesta Iddio
Di tenebre coprìo,
Di duolo ordìo?

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

E la parola a Giobbe allor rivolto
Disse l'Eterno, il volto
Fra i nembi involto:

Chi è quei che sacra alla mia bocca sola
Manda da mortal gola
La mia parola?

Cingi, o mortal, cingi di forza il petto
E rispondi al mio detto
Nanti il mio aspetto.

Quando posi del mondo agli emisferi
I cardini primieri,
Dimmi: dov'eri?

Sai tu chi sia che con certa misura
Dei monti alzò l'altura
Sulla pianura?

E allor che prima al suon di mie parole
Sopra la terrea mole
Splendette il sole?

GLI APOSTOLI [1]

Noi fra il volgar tripudio
Tacenti contristati
Pei vòti archi del tempio,
Innanzi a Dio prostrati,
Pregammo pei fratelli;
Ci dissero ribelli,
Tolsero a incrudelir.
Ma colla fede in core
Alzammo il guardo impavido,
Credemmo all'avvenir.

Tra i fiori nascondeano
Della viltà l' impronte:
Quelle rose del vizio
Strappammo lor di fronte,
Parlammo di battesimo,
D' una virtù novella,
Che come spada penetra
E l'anime affratella.
Destammo dalle ceneri
I prodi e le memorie,
Il vindice furor.

Ma intorno si mirâro
Ed eran tanti — risero,
Nè loro parve amaro
Diviso il disonor.

Allor nelle vigilie
Delle sudate notti,
Siccome da fantasimi,
I sonni ci fûr rotti;

(1) Non è accertato se questa poesia appartenga al Mameli; ma il pensiero, l'andatura, il colore sono del Nostro.

Allora mille voci
Per giubilo feroci
« Illusi » ci garrìr:

Ma colla fede in core
Alzammo il guardo impavido:
Nel mezzo del terrore
Credemmo all'avvenir.

Quando dispersi ed esuli
Più si provò sventura,
Privi di refrigerio,
Erranti alla ventura:
Pensando alle battaglie
Indarno combattute,
Ai giuri, ai sacrilegi,
Alle speme cadute,
Ai palchi, alle ruine,
La corona di spine
Sul capo ci posò.

Ma nel pensiero affranto
Dio favellò; col secolo
Noi patteggiammo il pianto,
Nè l'opra si vantò.

E della prova il calice,
Che allontanar tentammo,
Fino all'estrema feccia
Feroci tracannammo,
E dalla nostra croce
Uscì l'arcana voce
Che i cori penetrò.

La terra inaridita
Nel tempo di tre secoli
Sentì la nuova vita,
Ed a pugnar s'alzò.

E i credenti spiegarono
Il lor vessillo al vento,
E i tiranni sentirono
L'altissimo sgomento,
E, come il vil che trema,

Udiron l'ora estrema
Sul capo lor suonar.

E la nostra bandiera
Liberamente altera
Fu tolta dalla polvere,
E posta sugli altar.

Inno al Signor dei liberi,
Che i popoli a sè chiama,
E i cor non vili suscita
E stringe in una trama,
Ti calunniâr, t' irrisero
I sacerdoti tuoi,
Nel fango, nella polvere,
L' imagin tua non vuoi;
Nè i popoli e le genti
Desti trastullo ai re.

Cogli oppressor non stringi
Infame patto in terra,
Gl' inni, che a lor fan guerra,
Tornano belli a Te.

Noi, che la vita in premio
Donammo alle lor scuri,
Ai tristi eventi immobili,
Nell'avvenir sicuri,
Crediamo in te, snudando
Per la battaglia il brando;
Signor della vendetta
Tu la battaglia affretta,
Allora sulla terra
Il regno tuo verrà.

Fulgido come il sole,
Alla redenta prole
Quel giorno sorgerà:

Sorgerà, ma sui liberi
Di unanime pensiero,
Quando sarà dei popoli
Il solo inno guerriero:
Dio Patria, Umanità.

LA FUGA DI PIO IX

Al Campidoglio il popolo
Dica la gran parola:
Daghe i Romani vogliono,
Non più triregno e stola.
Se il papa è andato via
Buon viaggio, e così sia:
Non morrem già d'affanno
Perchè fuggì un tiranno,
Perchè si ruppe il canape
Che ci legava il piè.
Viva l' Italia, e il popolo
E il papa che va via!
Se andranno in compagnia,
Viva anche gli altri re!

Al Campidoglio il popolo
D'esser tradito è stanco
Non vuol parole dubbie,
Si parli chiaro e franco;
Il papa ch'è inspirato
Fe' senno e se n'è andato,
Gli altri àn da far lo stesso,
Devono andargli appresso
E starsene da sè.
Viva l'Italia, ecc.

Al Campidoglio il popolo
Alzi la gran bandiera,
. . . . . .
. . . . . .

Al Campidoglio il cenere
Dei Padri andrem frugando;
Come trovammo il vindice
Pugnal di Bruto, il brando
Vi troverem di Mario:
Al Campidoglio i secoli
Cancellerem dell'onte,
Di quelle sacre ceneri
Ci spargerem la fronte,
E tornerem romani:
Poi sui lombardi piani
Vendicheremo i forti
Inutilmente morti
Pel re che li vendè.
Viva l'Italia, ecc.

Lode al Signor! germoglia
La quercia inaridita,
Sgorga dalle macerie
La fonte della vita;
Roma levò la faccia
E la sua faccia è bella
Di gioventù novella:
Sulla caduta i secoli
Del lungo duol, dell'onta
Pesâro invano. Simile
A Roma è il sol: tramonta
Per riapparir più splendido
Padre di nuovo dì.

ISCRIZIONI

AI LORO FRATELLI DI PAVIA
MÀRTIRI DELLA FEDE ITALIANA
GLI STUDENTI DI GENOVA
PREPARANDO ALTRE ESEQUIE.

—o—

LA FEDE ITALIANA
INVIGORISCE
SANTIFICATA
DAL SANGUE DI NUOVI MÀRTIRI.

—o—

L'ALBERO DELLA VITTORIA
GERMOGLIA
PRESSO
ALLA PALMA DEL MARTIRIO.

—o—

I FIGLI DEGLI UOMINI DEL MDCCXLVI
SENTONO QUALI DOVERI
IMPÒRTI
IL PENSARE AI LORO FRATELLI
CHE SEPPERO MORIRE.

—o—

NELL'ESSER PRONTI A MORIRE È LA VITTORIA.

—o—

LE SPADE DEI SATELLITI
CADONO DINANZI AL POPOLO.

—o—

DIO CAMBIA IN TROFEI
LE ARMI
CHE I TIRANNI VOLGONO CONTRO IL POPOLO.

INDICE

Goffredo Mameli . . . . . *pag.* 3

PARTE PRIMA:

L'alba . . . . . » 13
Correndo il 2.° anniversario della morte dei Fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio . . . . . » 16
In morte di una donzella . . . . . » 22
Roma (ode) . . . . . » 23
A Torquato Tasso . . . . . » 28
Alla poesia (ode) . . . . . » 30
Un'idea. . . . . » 33
Ballata . . . . . » 38
Dante e l'Italia. . . . . » 40
La buona novella . . . . . » 45
A un angelo . . . . . » 49
A N. N. che partiva per Toscana (ode) . . . . . » 52
Inno. . . . . » 54
Dio e popolo. . . . . » 56
Inno. . . . . » 58
R. R. di F. . . . . » 60
Inno. . . . . » 62
Inno militare . . . . . » 64
Milano e Venezia (inno). . . . . » 66
L'ultimo canto (frammento) . . . . . » 71

PARTE SECONDA — *Poesie giovanili e frammenti:*

Il giovine crociato (cantica) . . . . . » 73
Il sogno della vergine . . . . . » 78
Romanza orientale (traduzione dal francese) . . . . . » 81
La notte . . . . . » 83
Sonetto. . . . . » 84
L'amore (frammento). . . . . » 85
Dal libro di Giobbe . . . . . » 87
Gli apostoli . . . . . » 89
La fuga di Pio IX. . . . . » 92
Iscrizioni . . . . . » 94

5